



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A FORTNIGHTLY PUBLICATION

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

Luigi Galleani, oggi

Oggi che non si tira il fiato senza che voglia lo stato e non si muove un dito senza che voglia il partito, il ricordo di Luigi Galleani sembra un moto sentimentale avulso dalla realtà. Eppure la situazione presente chiama Luigi Galleani e le parole ch'egli disse alle folle o lasciò nei suoi scritti; la lontananza degli anni anziché spegnerle le ha ravvivate.

Nella sua feconda predicazione troviamo due motivi oggi profondamente desiderati, come l'aria e la luce possono essere desiderate da chi vive sepolto in un carcere. Essi sono l'antipolitica come mezzo d'azione ed il riscatto dell'uomo nella libera società in cui l'autogoverno dei singoli si compone nell'autogoverno collettivo dei popoli: l'anarchia come possibilità concreta di vita. Sembrerà utopistico rilanciare le sue parole libere e refrattarie da ogni tecnica politica, eppure è ciò che di più realistico si possa oggi fare perchè se vi è qualcosa di valido nella realtà attuale è proprio l'insofferenza di tutte le discipline politiche, la voglia matta di farla finita con tutte le organizzazioni di potere che avvilito l'uomo e puntellano le vergogne sociali. Il tramonto dei miti e delle discipline politiche è il solo elemento positivo della nostra situazione ed esso si riallaccia a quanto Galleani non si stancò di gridare alle folle e di agitare nei suoi scritti.

L'attuale paralisi degli spiriti e delle volontà ingabbiati negli apparati politici non può essere smossa che da quelle stesse idee e talvolta anche da quelle stesse parole (oh, di quanta attualità risuonano anche qui in Italia le sue invettive contro il sinedrio dei sindacati americani!)

Egli fu irriducibile all'organizzazione intesa come centro di potere, ad ogni forma statica di apparato e di struttura che si sovrappone all'azione libera e alla libera volontà degli uomini; fu irriducibile anche contro i fantasmi dell'organizzazione che aprivano al suo tempo sotto forma di partito anarchico. I paladini del potere possono vantare all'infinito le virtù della disciplina e la necessità delle direttive, sono argomenti che cadono nel vuoto perchè la questione è un'altra: quello che oggi si impone dopo che tutti gli inganni autoritari sono stati consumati, è la fiducia nell'iniziativa sociale e nella capacità creativa del popolo. La critica di Galleani ad ogni forma prestabilita di organizzazione deriva appunto da questa fiducia nell'uomo e nell'intelligenza del popolo. E' dalla crisi di questa fiducia che sono nati l'illusionismo politico e i partiti-caserma. E' la crisi dell'uomo, l'abdicazione umana che affida il suo avvenire a poteri trascendenti e chiude in tal modo ogni orizzonte ideale. L'animo umano intristisce in una situazione senza uscita, nel trionfo incontrastato della prepotenza, dell'egoismo antisociale e dell'assurdo.

La società anarchica preconizzata da Galleani come sbocco dell'azione popolare è una raffica di vento nella nebbia delle false ideologie che offuscano oggi la coscienza del popolo. Se sul terreno dell'azione immediata egli ha denunciato i pericoli e le involuzioni del socialismo di stato, sul terreno ideale è sorprendente come la sua polemica ne ab-

bia anticipato le aberrazioni. La sua critica alla corrente che a quel tempo si chiamava collettivista, sembra volta contro l'odierno stato comunista come si presenta nella realtà attuale. Ed infatti la concezione autoritaria di quei collettivisti poneva le basi non del socialismo, ma della negazione del socialismo che si è concretata nello stato padrone e capitalista. Contro quella visione autoritaria, oggi realtà, egli opponeva il socialismo libertario dove ogni componente della società dà secondo le sue capacità e riceve secondo i suoi bisogni, base economica per l'autogoverno degli individui e dei popoli.

Se una tale visione libertaria è oggi esclusa dalle attuali prospettive politiche, ciò non è dovuto alla sua insufficienza teorica o alla sua impossibilità che la esiliano nel regno delle utopie, bensì alla mancanza di una ve-

ra azione proletaria e popolare che ponga obiettivi propri; perchè la società libertaria è lo sbocco storico dell'azione popolare autonoma, cioè del modo attivo di affrontare i problemi immediati, mentre le soluzioni statali o private del capitalismo sono lo sbocco dell'inazione popolare, cioè del modo passivo di affrontare i problemi immediati.

Rispondendo cinquant'anni or sono a Saverio Merlino che pronosticava la fine dell'anarchismo, Luigi Galleani dimostrava che l'esigenza dell'azione sociale diretta del popolo contro l'illusione parlamentare e riformista e l'esigenza di una liberazione integrale dell'uomo contro le soluzioni autoritarie e stataliste, davano all'anarchismo ragione storica.

Oggi i primi moti di risveglio delle masse dai miti e dal letargo dell'obbedienza politica e il bisogno di un ideale che aiuti l'uomo ad evadere dallo stato-prigione, ci spingono a rileggere le parole di Galleani e a credere nell'anarchismo come movimento di popolo nell'avvenire più immediato.

Moroni Alberto

Un pioniere sociale

I rivoluzionari, i pionieri sociali e in special modo gli agitatori anarchici che dedicano l'esistenza alla lotta contro le ingiustizie e alla propagazione del loro fulgido ideale sono pienamente coscienti delle persecuzioni scatenate contro di essi da tutti i poteri costituiti della società. Persecuzioni perpetrate nelle forme più subdole e più crudeli, dall'ostracismo economico alla prigione, alla tortura, al domicilio coatto, all'esilio, spesso alla morte violenta e allo sterminio interminabile in una gelida cella carceraria.

E' giocoforza ammettere che gli uomini che scelgono una vita simile non sono soltanto dei ribelli forti e tenaci, ma sono soprattutto individui dotati di una fibra morale straordinaria che non si fiacca di fronte a nessun ostacolo, ben sapendo di aver lanciato alla società una sfida universale nel complesso di tutti i falsi valori economici, morali, sociali e umani che la compongono.

Senza la presenza di codesti pionieri sociali il progresso non sarebbe possibile e l'umanità sarebbe rimasta all'età primitiva della caverna, al livello sociale delle tribù preistoriche, giacchè il compito profondamente umano e sociale del novatore, del rivoluzionario consiste nello svegliare le moltitudini dal torpore della schiavitù verso la luce, la ribellione, la libertà; di additare all'umanità, infelice e desolata, la possibilità di realizzare un consorzio sociale più consoni ai bisogni e alle aspirazioni degli esseri umani, più onesto, più contento, più felice.

Lo scopo dei teorici e degli agitatori anarchici è appunto quello di far risaltare e fustigare i difetti di una società basata sui privilegi e sulle ingiustizie onde propagare fra i popoli l'amore per la libertà, di far intravedere alle folle la visione luminosa dei grandi utopisti la quale può essere messa in pratica qualora nuovi valori morali vengano instillati nella mente delle moltitudini umane. Propaganda libertaria che si distingue nettamente dai confusi postulati delle altre tendenze rivoluzionarie, statolatrate, dittatoriali che auspicano il trionfo di una classe sopra tutte le altre, mentre lo scopo finale

degli anarchici è una società senza classi e quindi senza privilegi e senza ingiustizie; in cui il diritto naturale alla libertà, alla dignità, al rispetto, alla soddisfazione dei bisogni fisici e spirituali costituirà la base giuridica e umana della nuova società.

La storiografia dell'ultimo secolo è ricca nella descrizione di scrittori, di oratori, di teorici, di agitatori anarchici il cui spirito di sacrificio e la grandezza d'animo di precursori sociali li rendono veramente ammirabili per la posterità. Non è mia intenzione fare qui dei confronti sui meriti particolari dei nostri maestri, ciascuno dei quali è ricordato con affetto e riconoscenza nell'ambito del nostro movimento e anche rispettati fuori di esso dagli scrittori obiettivi non accecati dallo spirito di parte, benchè esistano delle deplorabili eccezioni di storici ex-anarchici i quali per inspiegabili ragioni scelgono l'andazzo antistorico di ignorare il nome e l'opera di Luigi Galleani(1).

Quand'anche la sua azione sia stata svolta nell'orbita del movimento anarchico di lingua italiana e i suoi libri non siano stati tradotti in altre lingue, l'opera di Galleani ebbe rispercussioni internazionali, sia per la corrispondenza che egli mantenne con Eliseo Reclus, Max Nettlau, Kropotkin e altri scrittori, sia per i suoi articoli letti, commentati e tradotti in varie lingue, Galleani era largamente conosciuto nel campo anarchico internazionale ed è difficile capire come mai il suo nome possa essere ignorato da certi scrittori che accampano la pretesa della obiettività storica.

Silenzio tanto più misterioso in quanto che Luigi Galleani eccelle come pioniere sociale coraggioso, adamantino, incorruttibile, la cui ferocezza di carattere di fronte al nemico, di fronte alle persecuzioni e alle avversità della vita meritano considerazione e rispetto da parte di tutte le persone oneste.

Venuto dalla borghesia, incurante degli allettamenti materiali della sua classe e che la sua cultura avrebbe potuto procurargli, Luigi Galleani si lancia giovane nella mischia sociale e dedica tutta la sua intelligen-

PARVA FAVILLA

za al movimento anarchico — senza mai tentennare — fino alla morte. La prigione, le persecuzioni, il domicilio coatto, non fanno che rinsaldare nel suo animo di ribelle la fede incrollabile nell'ideale anarchico al quale dedica la sua attività di scrittore, di oratore, di agitatore con impareggiabile energia.

Ormai amico di Pietro Gori ed altri scrittori anarchici, Galleani partecipa nel 1892 al Congresso di Genova, ove sostiene la tesi anarchica, già espressa al Congresso del Partito Operaio a Bologna, nel 1888, ove era stato inviato dagli anarchici di Torino.

In quegli anni Galleani si lancia in un turbinio di attività straordinaria: articoli di giornali, discorsi in piazza, negli scioperi, nelle agitazioni operaie, ovunque esistesse malcontento dei lavoratori. Egli era ormai molto conosciuto e la polizia non gli dava tregua. Va in Francia ove conobbe Amilcare Cipriani e altri rivoluzionari italiani e non; poi in Svizzera dove stringe amicizia con Eliseo Reclus; ma se la Francia l'aveva imprigionato e poi espulso, ora la Svizzera lo arresta e lo accompagna alla frontiera italiana. Così Galleani, benchè assai giovane, è ormai reduce da varie prigioni, espulso dalla Francia e dalla Svizzera e sorvegliato dalla polizia internazionale.

Dopo il Congresso di Genova l'Italia attraversa un periodo di torbida reazione. Crispi è al potere. Morra di Lavriano domina in Sicilia. Ai processi di Palermo e di Massa-Carrara segue il processo di Genova in cui Galleani è condannato a tre anni di reclusione scontati i quali è inviato al domicilio coatto per cinque anni. Qui rifiuta, sdegnato, la proposta candidatura-protesta al parlamento italiano e riesce a fuggire dalla tetra isola di Pantelleria e raggiunge l'America del Nord nell'autunno del 1901.

Negli Stati Uniti si lancia subito all'azione negli scioperi di Paterson con la parola, gli articoli della "Questione Sociale" e nella pubblicazione di manifesti incitanti gli scioperanti nella resistenza. Braccato dalla polizia fugge nel Canada da dove — sotto falso nome — riprende l'attività, ritorna negli S. U. e fonda nel 1903 a Barre, Vermont, il settimanale "Cronaca Sovversiva" il quale per ben diciotto anni sarà il faro luminoso dell'anarchismo negli U.S.A. e conterrà il maggiore contributo intellettuale di Luigi Galleani circondato da un gruppo notevole di collaboratori e di amici sinceri, quasi tutti operai autodidatti che dalla fabbrica, dalla miniera, dalla gleba aiutano il maestro nella sua nobile opera di rigenerazione sociale.

Il socialista Giacinto Menotti Serrati compie l'atto infame di delazione rivelando alle autorità il pseudonimo di Galleani che al principio del 1906 venne arrestato ed estradato nel New Jersey per essere processato per i moti di Paterson di qualche anno prima, per cui era attivamente ricercato dalla polizia di quello stato. In questo processo la giuria non riesce a mettersi d'accordo per un verdetto e Galleani ritorna alla libertà e al suo fecondo lavoro di propagandista e di combattente per l'emancipazione dell'umanità.

Nel 1907 Galleani risponde a Francesco Savèrio Merlino il quale aveva dichiarato a un giornalista della "Stampa" di Torino che il "partito anarchico" era tramontato per sempre. In una serie di articoli, raccolti poi in volume, il Galleani dimostra con argomenti chiari e vigorosi che l'anarchismo continua più che mai a compiere la sua missione rivoluzionaria; che l'anarchismo invece di essere assorbito dai partiti legalitari si distingue appunto da questi mediante la lotta contro il parlamentarismo, l'autoritarismo, lo stato in tutte le sue manifestazioni; che l'anarchismo si afferma sempre più, progredisce ed è profondamente compenetrato nella cultura della nostra società.

Insomma, "La fine dell'anarchismo?" rimane un'opera classica e dovrebbe essere letta oggi da chi, preso da scoraggiamento, tentenna sulla via scabrosa dell'ideale anarchico.

La rivoluzione nel Messico, la guerra di Tripoli, tutti gli avvenimenti vengono se-

(Continua a Pagina 16, Col. 3)

Mario Cattaruzza, un giornalista di razza naufragato giù nelle repubbliche del Sud America, soleva dire, di Galleani, che aveva ascoltato in una grande riunione operaia a Milano, tanti e tanti anni orsonò, che "parlava come un Dio". Certamente un dio dell'Ellade sacra...

E che Galleani fu un grande oratore, irruente e travolgente, lo si sente anche dai suoi scritti, nei quali assai spesso il periodo, conserva l'enfasi e la struttura della frase oratoria. E forse per questo, a qualcuno, il suo stile, terso e chiaro del resto, appare troppo rettorico, troppo declamatorio. Troppo... sfavillante direbbe il compagno Nettlau che per quanto savio ed anarchico resta un uomo del Nord che trova superflue le forti aggettivazioni e si rifiuta per questo a ricercare nell'altisonanza oratoria, transfusa nella letteratura periodistica, la robustezza di un pensiero, la continuità battagliera di un indirizzo ideale, la solidità del ragionamento critico che, pur martellante nella demolizione, plasma la tesi diversa...

Faville, lucciole, scintille!...

Ma se le faville sprigionate dal maglio, mentre sul ferro arroventato della disputa, batteva, giocondo o irruente, il martello impugnato dal ciclope iconoclasta, hanno prodotto più di una bruciatura — in una fatica che non conosceva l'odio personale, ma sentiva la necessità di battere sodo per una ragione ben più alta d'ogni uomo anche se questi spiritualmente superiore al suo prossimo —...; bruciature che han servito di richiamo, o obbligato a soste meditative, a chi si apprestava a galoppar lontano invocando seguito; — ma se quelle lucciole hanno servito qualche volta a far ritrovare il diritto sentiero a chi l'aveva smarrito, quelle faville e quelle lucciole, hanno avuto dunque, o compagno Nettlau, un gran merito, perchè hanno prodotto un gran bene.

Io non ho nessuna inclinazione per la costruzione di biografie e tanto meno per inserirmi in esse; del resto l'eterno peregrinare non mi ha mai permesso di raccogliere e collezionare cimeli letterari. Ma se pur ne avessi, inclinazione... e tempo e materiali, penso che di fronte alla grandiosità eclettica del pensiero anarchico sia pedanteria, o presunzione, frazionarlo in tanti casellari per avere poi sottomano documenti e tavole della legge per mettere insieme gerarchie di maestri.

Da essi tutti noi abbiamo appreso qualche cosa — e sarebbe immodestia non ammetterlo — ed essi stessi hann appreso uno dall'altro. Anzi si può dire: uno ha completato l'altro. Ed è perciò una sintesi che si protende verso l'avvenire e non il programma, di questa o quella scuola, che i discepoli abitualmente trasformano in dogma che noi raccogliamo; sintesi che noi trasmettiamo sicuri che, passando pel vaglio di nuove esperienze e di nuove conquiste ideali, essa si libererà di quanto fu scoria di particolarismi, sacrificio alla contingenza, influenza di tradizioni o di ambienti.

I confronti non sono perciò soltanto odiosi, ma sono anche piccineria di uomini pic-

coli, o stolda fatica di settarii quando si tratta di uomini il cui valore intellettuale, senza parlare di altre doti morali, è a priori ammesso e li si vuole differenziare col metro di una gradatoria preferenziale — sol perchè ad una causa comune, servita collo stesso disinteresse, collo stesso spirito di sacrificio, colla stessa costanza e colla stessa dignità, portarono un contributo diverso, perchè diversi di temperamento o di diversa origine culturale, o perchè fattisi in ambienti diversi, o perchè la loro attenzione si soffermò particolarmente a sviscerare ed illustrare date frazioni di un grande insieme.

Ma è poi vero che dalla fatica di Luigi Galleani non sprizzarono che faville... inafferrabili per chi va mettendo insieme la storia del nostro movimento e le biografie dei nostri maggiori uomini di pensiero?

Forse perchè egli non ci ha lasciato nessun decalogo, nessun catechismo, nessun grosso volume di sociologia; forse perchè la sua produzione letteraria, nella lotta quotidiana e per le esigenze di questa, si è svolta frammentaria?

Ma quei frammenti è facile inserirli l'uno all'altro e costruirne un'opera poderosa, smagliante nella forma turbinosa alle volte, ma sempre signorilmente dispensatrice di luminosi pensieri, di un luminoso pensiero; perchè niente d'illogico li separa; perchè da essi risulta non ostante la particolarità della disputa o l'episodio immediato di mischia sociale, una continuità di critica e di chiarimenti teorici; continuità che senza vacillamenti va diritta ad una conclusione ideale che è poi, in fondo, la stessa alla quale per altre vie giunsero gli altri.

Badate: io non rivendico un idolo di più per la chiesa anarchica e tanto meno chiedo per esso un posto di privilegio. Niente di meno anarchico che l'idolatria per i vivi e per i morti. Lasciamo ai cattolici la ricerca del santo che ha fatto più miracoli ed agli ebrei quella del profeta che ha più o meno azzeccato un po' del futuro. E non coltiviamo gli sviluppi delle compagnie di discepoli che han bisogno di seguire un maestro perchè incapaci di andare senza seguire qualcuno.

Ma se vi sono stati uomini che al nostro movimento han portato il contributo della loro forte mentalità e di essi è bene, o necessario parlare, io dico: siamo giusti con tutti.

Chè se Luigi Galleani non può vantare una risonanza europea perchè per oltre vent'anni ha dissodato con pugno d'acciaio terreni lontani, gl'ingrati terreni d'immigrazione sui quali prospera assai meglio l'affarismo che l'idealismo, dando consistenza di vita e robustezza d'idee e fede per tutti i sacrifici e tutti gli eroismi ad un movimento che ancor'oggi è una delle nostre forze più vive, per noi anarchici italiani, resta nondimeno, a parte i suoi grandi meriti di propagandista, uno dei maestri sempre presenti perchè il suo pensiero ha efficacemente contribuito, ha essenzialmente contribuito a rizzare forti barriere ideali in difesa dell'anarchismo; — argini contro i quali s'infrangono i risucchi dei pantani contemporaneizzatori, agitati nelle ore più torbide dalle solite ventate revisioniste.

GIGI DAMIANI



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLIII—No. 24, Saturday, November 30, 1963

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

LUIGI GALLEANI 12 Agosto 1861 - 4 Novembre 1931

Fissiamo qui, sulla fredda carta, mentre l'angoscia ci tiene ancora nelle sue spire, e la terra è ancora smossa sulla tomba lontana di Luigi Galleani, (1) prima che il tempo cancelli o attenui nella memoria i ricordi di lui, quello che sappiamo e rammentiamo della sua vita intensa e coraggiosa di apostolo e di combattente.

Di lui non posso io parlare come potrà certamente altri che gli visse vicino e più lo conobbe. Le vicissitudini della vita e della lotta non mi han permesso di conoscerlo personalmente. Ne sento un grande rammarico. E' certo un tesoro di memorie che ora mi manca, di quelle memorie che col passar degli anni si fanno sempre più care e diventano una specie di viatico spirituale lungo il cammino che ancora ci resta da percorrere nella vita. Non eravamo estranei l'uno all'altro: abbiamo avuto in comune quasi quarant'anni di lotta nelle stesse file, fra i compagni d'uno stesso paese; a più riprese siamo stati in relazione attraverso lo spazio, abbiamo in qualche istante subito gli stessi colpi nemici e cooperato a qualche medesima iniziativa. Ma il destino ha voluto che non potessimo conoscerci da vicino.

La prima notizia di Luigi Galleani l'ebbi al tempo del suo processo di Genova, nel 1894, quando fu condannato a qualche anno di reclusione per associazione a delinquere. Io ero ancora ragazzo, alla vigilia di varcare anch'io per la prima volta la soglia del carcere; e ricordo ancora l'impressione ricevuta, attraverso la lettura dei giornali, da quella sfacciata condanna, ad evitar la quale non erano valse le difese magnifiche di un principe del foro come il repubblicano Antonio Pellegrini e dell'altro grande oratore, fratello d'armi degli imputati, che fu il nostro indimenticabile Pietro Gori. Sul banco degli imputati sedeva, a fianco di Galleani e di una trentina d'altri cittadini intemerati, operai e studenti — tutti onorati dalla regia accusa del titolo di "malfattori", — anche un giovane artista che più tardi divenne il notissimo pittore Plinio Nomellini.

Ma Luigi Galleani non era, già d'allora, un ignoto fra i combattenti per la libertà e la giustizia. Egli militava nelle file anarchiche fin dal 1880 circa, quando ancora l'anarchismo si confondeva col socialismo; il quale ultimo era sorto in Italia, in seno alla prima Internazionale, nella sua espressione più rivoluzionaria e libertaria. Galleani fu insomma di quella generazione di anarchici che, dopo la fine della grande Internazionale, fecero dell'anarchismo un movimento del tutto nuovo ed autonomo fra le altre correnti operaie, rivoluzionarie e socialiste.

Egli era nato a Vercelli, in Piemonte, il 12 agosto 1861. Nella sua città natia fece gli studi ginnasiali e liceali; poi andò a Torino dove s'iscrisse alla facoltà di legge di quella Università. Fino a 18 anni era stato repubblicano entusiasta, ammiratore di Garibaldi; e a questi si fece presentare a Milano, una volta che l'Eroe dei due Mondi si recò nella capitale lombarda per l'inaugurazione di un monumento ai caduti di Mentana. Ma di quella visita ebbe un'impressione penosa, tanto il vecchio superstita di tante battaglie sembrava inerte, prigioniero dei suoi custodi, e non apriva bocca! Poco tempo dopo, ancora studente, fu attratto nel movimento socialista ed anarchico dagli impulsi giovanili del cuore e dal maturarsi del suo pensiero.

In quel periodo usciva a Torino un giornaleto battagliero, il "Proximus Tuus", che si diceva internazionalista e socialista, in cui si confondeva ancora, pur polemizzando di continuo fra di loro, le due correnti autoritaria ed anarchica del socialismo. Certo Galleani deve aver fatta la sua prima collaborazione a quel periodico. Ma poco dopo redigeva egli stesso, intorno al 1885, la "Gazzetta Operaia" e quindi la "Nuova Gazzetta

Operaia", francamente anarchiche queste. Non posso stabilire ora, lontano come sono da tutte le mie raccolte documentarie, se la "Gazzetta Operaia" uscisse all'inizio a Vercelli. Ma certo è che qui, prima che a Torino, egli subì le prime persecuzioni e combattè le prime battaglie, con duelli clamorosi con gli ufficiali della guarnigione locale, ch'egli ebbe a fustigare nella stampa, perchè avevano scagliato i loro bravacci sul popolo.

Questo periodo iniziale della vita di Galleani agitatore e propagandista, fino a poco dopo il 1890, è legato al ricordo del primo risveglio del proletariato piemontese, colle prime organizzazioni operaie e scioperi nel Vercellese, nel Biellese, nel Monferrato e poi a Torino.

Pietro Gori (in una lettera a "L'Agitatore" di Ancona) accennava nel 1897 al "mirabile lavoro di propaganda e di organizzazione" di Luigi Galleani per l'appunto nell'epoca suddetta ed in quelle piaghe del Piemonte.

Da ricordare che a quel tempo, e nella stessa zona, era anarchico anche Rinaldo Rigola, poi passato al socialismo legalitario, e finito oggi nel modo miserabile che tutti



sanno. Se ben ricordo, Galleani partecipò anche, a un certo momento, alla vita del "Partito Operaio" — organizzazione prevalentemente socialista, ma d'indole corporativa e aperta a tutti i lavoratori di tutte le tendenze, — e figurava tra i delegati di un congresso a Milano nel 1891. Ma di quest'ultimo particolare non sono ben sicuro.

Debbo avvertire, a questo punto, che ricostruisco questi appunti sulla vita di Luigi Galleani del tutto o quasi a memoria, in base a letture fatte in passato di collezioni di vecchi giornali ed a ricordi d'informazioni datemi nei tempi più diversi da amici e compagni, tutti oggi lontanissimi e alcuni, purtroppo, scomparsi per sempre. Del resto io qui non pretendo scrivere una biografia; tutt'al più questi appunti, sempre rettificabili, possono servire di modesto contributo a chi, fra i più vicini e migliori conoscitori di Galleani, volesse, e farà bene, scrivere più esattamente, diffusamente e degnamente di questo magnifico pioniere del nostro ideale.

Benchè Galleani abbia fatto al completo i suoi studi di legge, non volle laurearsi, ritenendo incompatibile l'esercizio dell'avvocatura con l'apostolato anarchico cui si era consacrato. Eppure egli era un oratore formidabile, senz'ombra di esagerazione. Una volta Gori mi disse che, a paragone di lui, egli si sentiva men che mediocre. La verità è che le loro oratorie eran diverse; l'oratoria di Galleani era dantoniana, di propaganda ma più ancora di combattimento. Quel funambolo di Enrico Ferri, che però d'arte oratoria s'intendeva, quando ancora non era diventato lo straccio umano qual'è sceso nella tomba, ebbe a dire che se Galleani si fosse laureato e avesse indossata la toga, sarebbe divenuto l'oratore principe del foro italiano. Ciò sanno bene le migliaia di lavoratori ita-

liani emigrati nel Nord-America, che lo hanno ascoltato tante volte, dopo il 1900. Ma anche i vecchi compagni del Piemonte, della Lombardia e della Liguria ricordano con entusiasmo il giovane oratore del 1880-94. Fra le conferenze di Galleani di quel tempo sono rimaste famose alcune tenute in Alessandria, una in contraddittorio coi socialisti legalitari al tatro Dal Verme di Milano, intorno al 1889, ed un'altra nel vecchio teatro della Cannobiana, pure a Milano, al gran "Comizio Internazionale del Lavoro" del 12 aprile 1891.

Nel gennaio di quell'anno 1891 egli doveva partecipare al Congresso anarchico di Capolago (Svizzera), insieme con Cipriani, Malatesta, Merlino, Gori, Panizza, Gagliardi, Molinari, ecc. Ma mentre era in viaggio per recarvisi fu arrestato in Ginevra ed espulso dalla Svizzera. Ricondotto in Italia, riuscì dopo breve arresto, a rientrare in Svizzera dalla parte di Como: ma arrivò a Lugano che il congresso era già finito.

Non mancò però, benchè fosse (com'egli ebbe a scrivere) "riluttante già allora alla inutile partecipazione ai congressi di partito" — e si delineasse quindi il suo dissenso di tendenza coi suoi stessi compagni partigiani dell'organizzazione — allo storico Congresso Operaio di Genova dell'anno dopo (1892), ove avvenne il distacco definitivo in Italia fra anarchici e socialisti. Egli viveva allora a Sampierdarena, ed era impiegato presso una ditta genovese di mezzi compagni. In quel torno di tempo, poco prima o poco dopo, uscirono in Genova i periodici "Combattiamo" e "Nuovo Combattiamo", uno dei quali certo redatto da lui, insieme a Pellaco e qualche altro. Al congresso di Genova prese una parte eminente, polemizzando con l'ala legalitaria rappresentata da Turati, la Kuliscioff, Lazzari, Bisolati, Prampolini, ecc. Mi raccontarono più tardi che Galleani con la sua eloquenza strappò lacrime di emozione perfino a Camillo Prampolini, il quale avrebbe detto allora che con uomini di così grande fede meglio era separarsi, piuttosto che continuare a dilaniarsi, chiusi nell'ambito di uno stesso movimento.

Ma l'opera di Galleani nel Genovesato impensieri talmente il governo italiano, che questo verso la fine del 1893 lo fece arrestare insieme ad altri 34 compagni e mettere sotto processo sotto l'accusa di "associazione a delinquere" secondo l'art. 248 del Codice Penale. Il processo, cui ho accennato in principio di questo scritto, si svolse ai primi di giugno del 1894; e precisamente il giorno 2 Pietro Gori vi pronunciò la sua difesa, che è stata poi pubblicata e tradotta in varie lingue col titolo "Gli Anarchici e l'Art. 248". Il processo finì con la condanna di tutti, per ordine espresso giunto ai giudici da Roma. Luigi Galleani restò in carcere a scontare la pena ancora due o tre anni; e nel frattempo, in forza delle leggi eccezionali Crispi del 1894 fu condannato in più a 5 anni di domicilio coatto. Era già all'isola di Pantelleria al principio del 1897.

Questa forse fu la carcerazione e separazione dal consorzio civile che Galleani subì più a lungo. Però tutta la sua vita precedente non era stata, da almeno 10 anni, che una continua serie di arresti e di prigionie, intramezzate da brevi periodi di attiva libertà. Allora, come di nuovo ora sotto il fascismo, si era imprigionati anche per semplice arbitrio della polizia, e si restava dentro finchè a questa faceva comodo. Ma anche in carcere ed al confino la figura di Galleani s'impondeva al rispetto degli aguzzini e all'affetto dei compagni di pena. Ricordo ancora le parole d'entusiasmo con cui mi parlava di lui a Macerata, nel 1897, un modesto operaio anarchico marchigiano, ch'era stato in prigione con Galleani nel reclusorio di Alessandria. Mi diceva, fra l'altro, di aver sentito raccontare da lui ai condetenuti, a

memoria, tutta la serie dei romanzi storici "I misteri del popolo" di Eugenio Sue. Nè in carcere nè all'isola tollerava prepotenze, era il difensore dei più deboli, ed altresì un educatore ed un confortatore. Un amico mi narrò altra volta che nella reclusione di Parma, Galleani appioppò degli schiaffi all'impresario che in quella prigione rubava sul vitto e le forniture dei detenuti facendo loro soffrire la fame. All'isola spesso il suo energico intervento riusciva a far cessare arbitri e prepotenze a danno dei coatti politici e comuni.

Anteriormente al 1894, fra una carcerazione e l'altra, o per sfuggire a qualche ordine d'arresto, o per ragioni inerenti al movimento anarchico, si era recato più d'una volta all'estero. Fu in questi esilii, relativamente brevi, che entrò in relazioni dirette con gli uomini più noti dell'anarchismo internazionale. Già a Malatesta, Merlino, Cipriani (stato anarchico per un breve periodo) lo legava un'amicizia più che fraterna; con essi e molti altri firmò, nel 1891 dopo il congresso di Capolago, un "manifesto degli anarchici all'estero ai lavoratori italiani", incitante all'astensione elettorale. Fu in rapporti amichevoli anche con Grave, Kropotkin, Malato, ecc. e soprattutto con Eliseo Reclus, il quale aveva per Galleani grande affetto e stima, e si servì anche della sua cooperazione intellettuale per qualcuno dei volumi della sua grande "Geografia Universale" in un momento di vita comune a Clarend, presso Ginevra (credo intorno al 1890-91). Nell'epistolario di Reclus si trovano alcune lettere molto affettuose di lui a Galleani. E quando questi, sul principio del 1900 se ben ricordo, fuggì dall'isola di Pantelleria, alla preparazione dell'evasione non fu estraneo Eliseo Reclus.

Poco prima di fuggire da Pantelleria egli partecipò ad una manifestazione anarchica d'indole collettiva, che ebbe allora la sua importanza in Italia. Già nel 1897 alcuni compagni di Roma consigliati da Saverio Merlino (che in quel momento appunto si volgeva verso l'elezionismo), avevano proposto di portare Galleani come candidato-protesta nelle elezioni di quell'anno. Ma il nostro compagno aveva risposto alla proposta in termini tali, che non se ne fece niente. Nel 1899 tornarono alla carica i socialisti: da un lato andavano proclamando "morti" gli anarchici come partito, e dall'altro per farli risuscitare, tornarono a proporre di portare come candidati a deputati gli anarchici che erano in prigione o a domicilio coatto. Oddino Morgari, più specialmente, si distingueva in questa campagna, spinto anche da qualche simpatia personale per alcuni compagni nostri da lui conosciuti. Era un pericolo. Dall'isola di Pantelleria, dove si trovava Galleani, parti la proposta di una pubblicazione di protesta e di affermazione anarchica contro ogni deviazione autoritaria, legalitaria e parlamentarista e contro l'insidia antirivoluzionaria delle candidature-protesta.

Anche chi scrive queste righe era allora al confino a Ponza con una ventina circa di compagni. Altri molti ve n'erano a Ventotene, Lipari, Ustica, Favignana, Pantelleria, Lampedusa, Tremiti. La reazione Pellouxiana del 1898, dopo i moti di quell'anno, aveva triplicata nelle isole la popolazione dei coatti politici rimastivi dopo la prima ondata Crispina del 1894. L'idea dei compagni di Pantelleria fu approvata da tutti; e i compagni di Ancona furono incaricati della pubblicazione. Fu così che, appunto in Ancona, uscì ai primi di novembre del 1899 il numero unico "I Morti", con la collaborazione di Luigi Galleani, G. Gavilli, R. Felicioli, il sottoscritto e altri di cui non ricordo i nomi, e con dichiarazioni firmate di tutti gli anarchici che erano a domicilio coatto e qualcuno in prigione, riaffermanti la propria intransigenza libertaria, rivoluzionaria ed antielettorale. Il maggior valore a quella pubblicazione lo dette però l'articolo di Galleani, un lungo e vibrante scritto che prendeva tutta la prima pagina e parte della seconda. Ricordo che era preceduto da una citazione antiparlamentare di Mirbeau. Suonava come uno squillo di fanfara, scuoteva i nervi e parlava insieme al cuore e

al cervello. Che peccato non averlo qui e non poterlo riprodurre!! E la conclusione in sostanza diceva agli avversari: "Vogliamo continuare la nostra via, fedeli alle nostre idee ed ai nostri metodi. Chè se dovessimo uscire da questi luoghi di pena piegando solo un lembo della nostra bandiera rivoluzionaria ed anarchica, preferiamo restarvi!"

Il foglio ribelle fu naturalmente sequestrato, ma corse lo stesso l'Italia e i centri d'emigrazione all'estero. E valse a fermare di botto ogni velleità elettoralista. In quel tempo Ettore Croce, coatto socialista, pubblicava a Lipari due volumetti sul domicilio coatto, e nel secondo dedicava a Galleani tutto un capitolo dal titolo "Il Cavaliere dell'Anarchia", in cui veniva posta in bella luce la figura morale e intellettuale dell'indomito agitatore e combattente (1899-1900). Poco dopo, come s'è detto già, Luigi Galleani riusciva ad evadere dall'isola e rifugiarsi all'estero.

Qui comincia un nuovo periodo della vita del Nostro. Non più impacciato dalla soffocante persecuzione poliziesca italiana, poté muoversi un po' più a suo agio, dare alla sua propaganda un più ampio respiro. Dopo breve peregrinazione dalla Tunisia in Egitto, e quindi a Londra, di qui, se ben ricordo, nel 1901 giunse negli Stati Uniti, dove a Paterson, N. J. redasse per qualche tempo "La Questione Sociale" lasciata da poco da Malatesta. Dopo un anno o due, però, in seguito a conflitti con la polizia, in cui rimase ferito, in occasione di un famoso sciopero di tessitori, al cui movimento si trovò mescolato insieme a Pierre Ramus, dovette fuggire da Paterson e stare per qualche tempo nascosto. Poco dopo fondava a Barre Vt. il periodico "La Cronaca Sovversiva" che redasse per lunghi anni, trasportandolo negli ultimi tempi a Lynn, Mass., dove durò fino al 1919. In questi 20 anni circa di soggiorno negli Stati Uniti Galleani svolse un lavoro formidabile, non solo come pubblicista, ma anche e forse più come agitatore, polemista e soprattutto oratore. La sua eloquenza arò, per dir così, tutti i soichi dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico, dal Canada al Messico. Sono migliaia e migliaia i compagni ch'egli formò in quel periodo, i quali lo adoravano come un padre od un fratello maggiore, ed oggi certo lo piangono inconsolabilmente.

Il periodico "La Cronaca Sovversiva" rappresenta, nella sua preziosa collezione, tutto un periodo di storia dell'anarchismo e tutta una corrente d'idee distinta. La interpretazione galleanista dell'anarchismo meriterebbe tutta una illustrazione a parte. Il farla ora sarebbe troppo lungo. Chi scrive questo articolo non era del tutto d'accordo con quella interpretazione, ma non può non riconoscerne l'interesse monolitica, la forza logica e suggestiva resa anche maggiore dalla bella forma letteraria che Galleani dava a qualunque cosa uscisse dalla sua penna. Le idee di Galleani erano in sostanza quelle di Kropotkin della "Conquista del Pane" e del giornale "La Revolte" (1885-1894), con una maggiore arditezza e spregiudicatezza, e con una precisione maggiore, in specie su certi argomenti controversi, (organizzazione



ne operaia, organizzazione anarchica, atti individuali, ecc.) Egli è stato il migliore e più eloquent portavoce della corrente cosiddetta antiorganizzatrice dell'anarchismo, pur restando comunista-anarchico, assai lontano dalle esagerazioni dell'individualismo.

Molto bisognerebbe dire dell'opera svolta da Galleani negli Stati Uniti; ed io credo che altri lo farà con maggior cognizione di causa di me. Qualcuno del resto l'ha fatto già, fuori del campo anarchico. A Galleani, agitatore ed oratore a Paterson, il letterato francese Paul Ghio dedicò, verso il 1904, parecchie pagine di ammirazione nel suo libro su "L'Anarchismo negli Stati Uniti". Ettore Zoccoli, nel suo libro ormai classico su "L'Anarchia" (libro di avversario reciso quanto leale ed esatto) pone "La Cronaca Sovversiva" fra i periodici giornalisticamente meglio redatti che abbia avuto l'anarchismo. Ed è vero: noi che lo abbiamo seguito dal principio alla fine dobbiamo riconoscerlo. Chi non ricorda, fra l'altro, i magnifici numeri straordinari che ogni tanto Galleani curava così amorosamente, dedicati ad argomenti speciali, o a speciali ricordi storici, a figure eccezionali del pensiero o della rivolta? Collaborazioni scelte (vi si trovavano scritti originali di Cipriani, Reclus, Kropotkin, Vezzani, ecc.) ritratti, illustrazioni, fregi artistici, nulla vi mancava; e ciascuno conteneva qualche articolo di lui, di quelli che superano l'attualità fuggente e sono in realtà capitoli di qualche libro futuro.

Fui per qualche tempo, allora, in relazioni continuate con Galleani, che m'aveva affidato un incarico, risultato poi inutile per le circostanze. Egli mi sapeva ben contrario a lui su alcuni punti di dottrina e di metodo; io lavoravo per un periodico di tendenza diversa dalla sua negli Stati Uniti. Non importa. Egli era lo stesso con me cordialissimo. E quando più tardi il campo anarchico italiano fu per qualche istante messo a soqquadro da uno di quei tipi (passato poi al campo nemico) che ogni tanto l'hanno dilaniato con le loro manie ipercritiche e polemiche, e coi loro personalismi non sempre disinteressati, ed io stesso ne fui direttamente attaccato nel modo più velenoso, Luigi Galleani mi scrisse ripetutamente la sua solidarietà e si offrì anche d'intervenire pubblicamente contro di quegli, se non se la fosse fatta finita.

Bisogna ricordare che fu nei primi tempi della "Cronaca Sovversiva" che egli ebbe la notissima e asprissima contesa con Giacinto Menotti Serrati, in seguito ad una grave indecatezza polemica di questi. La polemica ebbe strascici amari e luttuosi e non terminò che col ritorno di Serrati in Europa. Ma quando più tardi, nel 1914, Mussolini divenuto guerraiuolo e in violento litigio col suo antico compagno, cercò di sfruttare la vecchia polemica, tentando avere nella sua campagna furibonda contro Serrati l'adesione di Galleani, quest'ultimo sdegnò di prestarsi al gioco antipatico. Del resto Luigi Galleani era avversario della guerra anche più radicalmente di Serrati, e scrisse contro l'interventismo socialista e di alcuni anarchici delle pagine molto belle, non trattenendosi dal mettersi contro anche a vecchi suoi amici come Cipriani e Kropotkin. E fu appunto a cagione della guerra che cominciarono contro di lui negli Stati Uniti le persecuzioni più violente, culminate alla fine con la sua deportazione e con la morte della "Cronaca Sovversiva".

Il primo colpo contro questo periodico data dal 1917, quando nell'estate, a Lynn, Mass., gli si tolse il diritto all'abbonamento postale. Il giornale dovette essere spedito a mezzo dell'"express". In settembre si arrestò il più attivo e fedele cooperatore di Galleani, ma lo si rilasciò sotto cauzione; e poi lo si arrestò di nuovo al principio del 1918. Galleani intanto era stato anche lui condannato a una grossa multa nell'autunno per un forte articolo contro la coscrizione. La polizia proibì la spedizione della "Cronaca" anche per "express"; e allora l'invio fu fatto per pacchi postali, come per stampe ordinarie. A maggio (1918) nuovo arresto di tutti quanti facevano il giornale, ormai restati in tre o quattro, e con essi arrestato anche Gal-

(Continua a Pag. 16, Col. 1)

Il Cavaliere dell'Anarchia

Parlo di Luigi Galleani, da Vercelli, relegato da tre anni nell'isola di Pantelleria.

Servirà a fare respirare ossigeno a chi scrive ed a chi legge.

Luigi Galleani è una delle figure più pure e più nobili e più generose del partito anarchico internazionale, come ne è una delle intelligenze più spregiudicate.

Tenace come un Abruzzese (gli Abruzzesi hanno molte di quelle qualità, con le quali di un maschio si fa un uomo; ma politicamente sono, in generale, delle canaglie) od un Piemontese, focoso come un Palermitano, la sua tenacia, la sua forza, la sua penna, la sua parola, la sua libertà e tutta la sua vita à messo, sin da' la prima giovinezza, a servizio del suo partito.

Il padre, un religioso monarchico, un devoto ai Principi di Piemonte e Re di Sardegna, vide con orrore la lue sovversiva propagarsi nella fedele Vercelli e fremè di raccapriccio il giorno, in cui dovè constatare come l'untore principale e migliore fosse proprio il figliuol suo.

Credo di non sbagliare affatto, attribuendo al Galleani, allora giovinetto, i primi coraggiosi e poderosi attacchi a l'immane granitico colosso di una secolare fedeltà, che gravava su tutto il Vercellese.

Primo effetto della lenta opera di sgretolamento furono, dopo il dolore ed il crucio paterno, beghe e duelli con ufficiali e sciabolate tirate da soldati su inerme popolo ed un putiferio infernale ed un diavolo di insulti e polemiche e vertenze da *Gazzettino Rosa*.

Ma a più proficuo lavoro si diè presto, propagando con fervore di apostolo le nuove idee (si era verso il 1886) in Alessandria, Casale, Torino, Sampierdarena, in Valsesia e Val di Magra, spingendosi sino a Spezia ed in Lunigiana, che ebbero conferenziere assiduo, efficace, instancabile: chè egli possiede molte delle qualità più necessarie a divenire perfetto oratore, (intendo oratore nel senso classico della parola) come à riconosciuto l'on. Ferri, che è competentissimo in materia.

Stabilitosi a Torino nel 1888 con il povero Giraud, incominciò quel meraviglioso lavoro, che fece capo a gli scioperi enormi del maggio di quell'anno in Torino, con quindicimila a ventimila donne e diecimila uomini, mentre si andava propagando ne' cotonifici di Pom-Bass-Abrate, Naretto, Bevilacqua e tra conciatori, meccanici, remaiuoli del Po, muratori ed altre maestranze.

Questa enorme fiammata riscaldò talmente il suolo natio, che il Galleani dovè scappare a respirare aria più libera prendendo la via dell'esilio, che noi sappiamo quanto è duro calle e quanto sa di sale.

Oh, l'esilio! la più insopportabile delle pene. Come amaro viene il ricordo del dolore nostalgico, che lacerava l'anima e tribolava il cuore; lo spasmodico singhiozzo, che arrivava a la gola nei momenti di solitudine tra folla sconosciuta, nelle ore di tristezza tra il giubilo comune; come nel pensiero si rinnova lo spasimo delle livide giornate, in cui tutto è tenebra mentre il sole sfolgora luce e calore; in cui tutto è sconforto e pare che l'esistenza finisca, mentre invece la linfa sale, il granello si apre in seno a la madre terra e la vita vive le sue ore migliori.

Il carcere è lurido; ma l'esilio è atroce. Il domicilio coatto è lurido più del carcere, atroce come l'esilio.

Chi questo ha provato, non può neanche ricordarlo tanto il cuore spasima a la triste visione. Noi, povere piante senza radici, con la forza potente di attrazione, con la quale la Terra ci tiene ad essa inchiodati, siamo attirati da lo sfrenato desio di ricacciare la testa ischeletrita tra quelle medesime zolle, che ci dettero la vita. Nè questo fatale amore del natio loco stringe l'animo solo a noi minimi, chè Giordano Bruno al prolungare la vita in esilio preferì, da il rogo asc, spargere le proprie ceneri su la terra natale.

E' forse perciò che ora àno pensato di colpirci con la pena del bando.

I cocenti dolori del profugo tutti strinsero, come in morsa infocata, il cuore di Galleani, il quale solo, senza fortuna, sdegnoso e selvatico, dovè passare per tutta la trafila di miserie, in cui si affina la sensibilità di tutti i *declasses* e si tempera la solidità del carattere e delle convinzioni. Facchino, spaccalegne, terrazziere, barbiere, scribacchino peregrinò, finchè un bel giorno e' fece, a piedi, la passeggiatina *en amateur* dei seicento chilometri, che separano la patria di Gian Giacomo Rousseau da il cervello del mondo.

Provò Mazas e fu espulso; fu tradotto per tutta la frontiera dell'Est, capitò nel Lussemburgo e tornò a Ginevra: questo volta per viverci vita umana.

Eliseo Reclus lo assunse a suo segretario e collaboratore; nella dolce tranquillità della quieta villa di Clarens, tra tutta una gentile e buona tribù di nikilisti russi, potè passare mesi belli, ore calde ed intellettuali.

Beato lui, beatissimo lui, per il quale la vita, tra lotte e sofferenze, à avuto un giorno sereno!

Arrestato infine ed espulso dal territorio della Confederazione, che troppo spesso va cedendo a le lusinghe od a le minacce degli Stati limitrofi e che più d'una volta si è resa colpevole di far la parte di gendarme del governo italiano, venne ricondotto in patria dove l'amnistia del 23 novembre '90 gli faceva aria respirabile.

Dal 1891 al 1894 è tutto un periodo di conferenze, di processi, di propaganda, di arresti, di perquisizioni, di pedinamenti, di occultamenti ed agitazioni operaie e di scioperi e di comizi, di leghe e di giornali.

Ma sopravvennero i tumulti di Sicilia e di Lunigiana ed il Galleani, con altri trentacinque compagni, fu tradotto innanzi al Tribunale per associazione a delinquere.

Tra lui ed il questore Sironi fu, durante tutto il dibattimento, un duello accanito in cui il feroce funzionario dovè, più di una volta, abbassare il pallido viso di fronte al sovversivo, tra gli applausi irrefrenabili del pubblico e la desolazione della eccelsa corte.

Imperava Crispi, il rinnegato; il processo, che si svolgeva tra l'attentato del Caserio e quello della Lega, si chiuse con la condanna di tutti gli imputati ad un anno e del Galleani a tre anni di reclusione, tre d'interdizione dai pubblici uffici e due di vigilanza.

Mentre scontava la condanna, da la quale non aveva voluto appellare, dando un lodevole esempio di coerenza, tradotto innanzi la commissione *istituita con le leggi 19 luglio '94 dopo la sua condanna e destinata a sparire con le leggi eccezionali prima del termine della pena, che gli era stata inflitta*, fu assegnato per anni cinque a domicilio coatto.

In tempi di proscioglimenti condizionali la libertà sotto tale forma offerta, sempre rifiutò, con il dichiarare al Ministero dell'Interno di non voler negoziare con i birri condizioni a la libertà sua e per consuetudine, non accettare favori da coloro, che odia cordialmente e disprezza profondamente.

In questa linea di condotta non si può non essere perfettamente d'accordo, chè è chiaro come malamente provveda a la propria libertà colui che, violentemente privato, ne accetta, poi, la restituzione, con sottintesi ed imperativi categorici. Purtuttavia se questa *libertà condizionale* spontaneamente elargita (la spontaneità governativa è causata sempre da lo sdegno e da la volontà popolare) può, a le volte, accettarsi, sotto lo stimolo del maggior utile che può venirne a la propria famiglia ed al proprio partito, non si può trovare alcun motivo di attenuante per quei socialisti od anarchici o repubblicani, che ne facessero, essi, domanda al governo.

Luigi Galleani alto, forte, ben quadrato, l'occhio vivo e scrutatore, il pappafico incolto, ricorda la sorridente e bonaria figura

di Benedetto Cairoli.

Ascolta più volentieri di quel che parli; ma se il dibattito lo interessa, interviene con ardore ed allora il taciturno si rivela oratore.

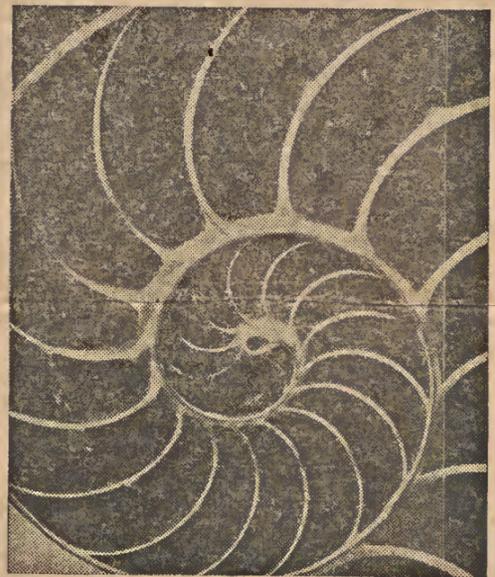
Nel suo sangue io penso debba scorrere qualche goccia del sangue di Farinata o di Marcello, tanto egli è uomo di parte completo.

Reclama il diritto d'amare ed a le amicizie è fedele, sino al sacrificio; reclama il diritto di odiare e lo esercita con una tenacia, che gli viene rimproverata da gli stessi amici. Temperamento equilibrato, carattere adamantino, tenace nelle sue convinzioni e ne' suoi propositi, odia i mezzi termini e le mezze coscienze ed i mezzi caratteri ed il parlamentarismo, che, a giudicarlo da quello, che giornalmente va divenendo, malgrado i titanici sforzi dei socialisti, non merita nè grande amore nè grande odio e pare voglia morire di anemia e clorosi, per farsi sotterrare tra la compassione universale, in un cataletto di giuleppe.

Per questa sua facoltà di odiare io stimo il Galleani uomo di parte perfettissimo e lo invidia; chè troppo dolce scorre nelle nostre vene illanguidite, troppo concediamo a le astrazioni metafisiche e di troppa irresponsabilità accusiamo i nostri avversari, che lietamente ci pugnolano a le spalle, con coltelli avvelenati.

Ettore Croce

(Nel domicilio coatto — Noterelle di un Relegato — Lipari Tip. Pasquale Conti — 1900. Secondo Volume pagg. 155-162).



LA VERITA'

Bisogna confessarlo, melanconicamente: quello di affermare senza reticenze, senza riguardi pei volghi illustri o primitivi, la verità in cui si crede, rimane per l'apostolo glorioso come pel pioniere modestissimo il compito più ingrato e più pericoloso. L'indipendenza del giudizio e la sincerità del pensiero si scontano oggi come ieri, come ventitrè secoli addietro, in fiele, in *aquae et ignis interdizione*, in vituperi feroci.

Socrate fu condannato alla cicuta assai meno per le sue dubbie simpatie alla teologia di Anassagora che alle sue redicive e superbe rivolte all'imposizione delle folle ed al disprezzo che egli pagò sempre ai faccendieri della politica ed ai trafficanti della giustizia; ed è storia che intorno al rogo di Bruno ed alle spoglie dilaniate di Pisacane, più violenta che gli anatemati del Sant'Uffizio, più feroce della persecuzione borbonica, imperversò maledicendo la folla anonima ed inconsapevole che essi volevano riscattare alle tenebre dell'ignoranza ed all'inferno della schiavitù e della miseria.

Cinta di lauri è acclamata la verità finchè spazia nei campi della dottrina remoti fino all'indifferenza, è acclamata fuggacemente quando scosce sul nemico dell'ora appagando l'antica sete riarisa di vendetta; ma non trova che il selvaggio *crucifige!* degli irredenti quando sottraendosi alla regola dei concilii, ribelle in nome della fiera e della la libertà prima ancora che della ragione, nega ai dogmi venerandi il culto, nega ai sinedri ottusi ed intolleranti l'obbedienza.

L. G.

LUIGI GALLEANI E L'ANARCHISMO IN ITALIA

Nella seconda metà del secolo scorso l'anarchismo non aveva ancora, in Italia e per la maggioranza, un volto ben preciso.

Internazionalista, a grosso modo sottointendeva anarchico, ma non sempre era con precisione questo, e la confusione che si faceva era fonte di malintesi.

Per molti, l'anarchismo era solo socialismo spinto, era rivolta, e solo i più chiari intendevano rivoluzione. Ma la rivoluzione la volevano anche — magari solo a parole — una parte dei socialisti autoritari, ma la convivenza delle due tendenze — riformista e rivoluzionaria — a sua volta creava nuovi malintesi e confusioni. Si viveva nel medesimo gruppo — pur sempre bisticciandosi — si lavorava gomito a gomito nelle stesse associazioni di resistenza, perchè non vi era altra possibilità, ma tutto questo era generatore di attriti e di discordie.

Se allora era facile vedere i rivoluzionari stare a fianco di quei socialisti che la rivoluzione non volevano, che anzi la osteggiavano, si poteva anche constatare che per questa stessa ragione si rendeva negativa l'azione e degli uni e degli altri, e in generale non si faceva che marciare continuamente il passo, non riuscendo mai ad andare avanti.

Questa condizione era, inconsciamente, la polizia stessa che la favoriva, non avendo essa mai distinto bene le differenze, era sempre andata per la maggiore ed arrestava e condannava tutti, tanto che per resistere tutti dovevano stringersi gli uni agli altri in aggruppamenti vaghi come erano i "Circoli di Studi Sociali" aperti a chiunque, oppure, a battere la strada dell'isolamento più stretto.

Le leggi allora vigenti condannavano gli anarchici per il solo fatto d'essere associati, come "associazione di malfattori", per questo, il riunirsi in gruppi specifici significava arresto, prigione, domicilio coatto.

Nelle prime organizzazioni operaie, organi solidaristici e di resistenza al padronato ed alla reazione governativa, che erano nel medesimo tempo organismi sindacali e di partito, si trasformarono in piattaforme d'incontro dove si svolgevano dibattiti d'idee e confronto di metodi d'azione, ma i risultati che si ottenevano erano scarsi perchè l'opera era lunga e niente affatto facile.

Sotto l'influenza di Michele Bakunin, che aveva dato un contenuto politico-filosofico alle idee anarchiche, quasi tutto il movimento della Internazionale se non era anarchico, era molto vicino agli anarchici. Ma l'essere vicini non sempre voleva e vuole dire essere in completo accordo sulle idee e sui mezzi per trasformare queste in realtà.

D'altro canto il lavoro di precisazione iniziato dal Bakunin era particolarmente lento e difficile perchè mancavano i testi stessi sui quali basare le proprie convinzioni o affrontarle con quelle degli avversari.

Dopo Bakunin, Stirner era ancora da scoprire.

P. J. Proudhon aveva scritto moltissimo, ma per abbordarlo non vi erano traduzioni e soprattutto bisognava avere quella preparazione che in Italia mancava ancora a molti.

Pietro Kropotkin, il più popolare ed anche uno dei più acuti pensatori anarchici, dalle idee chiare e semplici stava dando allora senso e contenuto economico-sociale a queste idee ed era l'unico del quale si poteva leggere qualche breve scritto — le sue opere più importanti vennero tradotte e pubblicate molto più tardi. Il lavoro elaborativo era dunque tutto interno e basato sulla propria esperienza d'idee e di pratica.

Le condizioni intellettuali in un paese sottosviluppato com'era l'Italia alla fine del secolo scorso, non erano molto floride. Si aveva un grosso ritardo sullo sviluppo economico, politico, sociale e culturale in rapporto a quello dei popoli dei paesi vicini, quindi più grandi che altrove le difficoltà e più faticoso l'affermarsi.

Il proletariato italiano non era ancora

maturato, attecchivano certamente le idee di "violenza" ma erano molte vaghe e primitive anche queste, nella maggioranza almeno, e se alcuni precisavano, arrivavano alla rivoluzione, ma pochi erano quelli che intravedevano il dopo rivoluzione. Sull'argomento, la maggioranza pensava che, erette le barricate, spazzati via i rappresentanti della borghesia arretrata e della polizia imbecille, tutto si sarebbe sistemato spontaneamente.

La necessità di elaborare idee e di precisare i modi d'azione erano grandi, ma era ancora e solamente opera di elites. Ma anche fra questa elite pochi erano coloro che in questo grandioso lavoro di rinnovamento politico sociale, sapessero non isolarsi, mantenersi in costante contatto con la classe lavoratrice, col popolo che lavorava e veramente soffriva e l'aiutasse ad emanciparsi, lo aiutasse a capire situazioni e problemi.

E' appunto in questo grande lavoro di preparazione e di maturazione d'idee politiche e sociali, che il pensiero e l'azione di Luigi Galleani s'inseriscono e la sua personalità si afferma.

Anche nel Galleani non vi è nessun colpo di fulmine che muti, pensiero ed azione da un atimo all'altro, ma è nella lunga confronto delle diverse idee e nella valutazione dei diversi modi d'azione incapaci di superare i periodi critici e di aggiornarsi alle nuove esigenze, al nuovo sviluppo del mondo operaio, che lo porteranno ad abbattere, prima in lui, poi negli altri, i vecchi miti — quale quello di Garibaldi — e ad andare oltre le vedute strettamente politiche dei repubblicani, nelle quali file, lui, giovanissimo aveva partecipato.

La sua opera di militante e di giornalista, veramente poderoso, rimonta lontano nel tempo. E' del 1883 la sua collaborazione al giornale della sua Vercelli "L'Operaio" (1) giornale nel quale si accoppiavano ancora Mazzini e Marx. Ma già, seppure non si può ancora affermare che sia anarchico, si vede chiaro il suo travaglio, soprattutto si sente l'affermarsi della sua poderosa personalità e del suo stile inconfondibile.

E' ancora solo un ribelle, un rivoluzionario, come scriveva lui stesso nell'editoriale del primo numero del giornale che pubblicava nel 1885 "La Boje!" — il grido di lotta dei contadini mantovani: "Chi siamo? Un pugno di ribelli figli della rivoluzione, nati per la rivoluzione".

L'azione rivoluzionaria vale se è coordinata e se ha un fine che vede e va oltre il momento. Così gli intenti della sua opera è, dirà: "coordinare i moti, correggerli, aiutarli, vincere colla toga — studia ancora d'avvocato — sbrandellata per la bandiera, col vanto antico della plebe di Gracco, nel grido *civis romanum sum*, ecco il fine, i mezzi, il vessillo, noi!" (2).

Per sé e per gli altri vi è il desiderio di lottare, ma innanzi tutto di contribuire a formare una coscienza, coscienza che si risulterà nelle nuove lotte. Ma ha anche vedute nuove e più precisi compiti e chiari mezzi per realizzarli.

E' una coscienza e sono convinzioni nuove, maturatesi in lui e che oramai colle sue grandi qualità di scrittore e di oratore saprà trasfondere negli altri, nelle masse.

Nelle organizzazioni alle quali dava, in un primo tempo, la sua opera, nei congressi



si ai quali sarà invitato a partecipare — in modo particolare a quello che si terrà a Bologna dall'8 al 9 settembre del 1888 — egli apporterà i risultati del suo travaglio e le conclusioni alle quali era arrivato, le sue nuove conquiste, ed oramai sosterrà la necessità di una netta caratterizzazione degli anarchici nel movimento operaio e in quello socialista.

Punto di vista, idee e posizione che con sempre maggiore impegno sostenne poi al famoso Congresso di Genova del 1892.

La scissione fra socialisti ed anarchici era già nelle cose e nel pensiero e nel desiderio della maggioranza e dei socialisti e degli anarchici, prima ancora della riunione di Genova, ma essa venne sanzionata, si può dire, dalle prime battute congressuali, e da allora si ebbe, da una parte il partito socialista italiano e dall'altra un movimento anarchico specifico.

La data del 1892 è una data importante. Il movimento socialista e quello anarchico si erano reciprocamente liberati da una catena che pesava a tutti e due, ed ora, con un movimento anarchico ben caratterizzato, tutta una nuova e più vasta azione sarebbe stato possibile svolgere.

Un esempio lo si era avuto nel gennaio del 1891, quando il 4-5-6 si riunivano a congresso a Capolago i maggiori esponenti del movimento anarchico, e qualche socialista di lingua italiana ed assumevano importanti impegni di lavoro e d'azione.

Non si poté fare tanto, ma gli avvenimenti della Sicilia, di Massa e Carrara ne furono un po' il frutto. La nuova agitazione durò poco perchè la reazione poliziesca si fece sentire subito dura e pesante e in tutti i centri furono arresti e processi con grosse condanne, e il Galleani e molti altri militanti di Genova — Eugenio Pellaco, Giovanni Tardito — dove il Galleani era impiegato — Andrea Barabino, ed altri 32 — vennero arrestati, processati e condannati a diversi anni di prigione, ed in seguito, inviati a domicilio coatto in qualche isola.

Si può dire che il Galleani da questa data — 1894 —, o più esattamente, dopo la pubblicazione del numero unico, che ebbe grandissima risonanza sull'attitudine dei coatti politici, sugli anarchici ancora in libertà, e sugli avversari, giornale dal titolo "I Morti" — 2 novembre 1889 — quando ancora egli si trovava coatto all'isola di Pantelleria, non potrà più partecipare direttamente alle lotte ad alla attività del movimento anarchico e di quello operaio in Italia, anche se sempre, e seppur lontano, sarà grande l'influenza che egli vi eserciterà, soprattutto col suo giornale "Cronaca Sovversiva" che pubblicherà dal 1903 al 1919 negli Stati Uniti dove si rifugierà dopo la sua fuga da Pantelleria, così come l'aveva esercitata prima col giornale "La Questione Sociale" di Paterson da lui diretta dal 1901 al 1903.

Se Luigi Galleani avesse potuto rimanere in Italia, o ritornarci a varie riprese come fece Errico Malatesta, avrebbe potuto svolgere una influenza ancora più decisiva? E' difficile dirlo, ma certo molte cose avrebbero presa una piega diversa da quella assunta. Trovandosi in Italia avrebbe potuto influire direttamente sul movimento anarchico, sia colla sua grande qualità di oratore che sapeva farsi ascoltare, sia con quella di scrittore, elegante, forte, convincente.

Molte cose del movimento anarchico avrebbero potuto andare ben diversamente. Molte lotte del movimento operaio avrebbero assunto un carattere più ardito, se solo ricordiamo il vigore e l'impeto da lui portato in alcune agitazioni svoltesi negli Stati Uniti durante il suo soggiorno, com'è stata, ad esempio, quella dei tintori e dei tessili di Paterson del 1902, ma sarebbe mancato quel contributo così particolare che ha saputo portare nello sviluppo e il caratterizzarsi nell'anarchismo fra gli emigranti italiani negli Stati Uniti, così grande agli inizi del nostro secolo. Ugo Fedeli

1) "Luigi Galleani — Quarant'anni di lotte rivoluzionarie — 1891-1931", di Ugo Fedeli cit. pag. 38.

2) "Chi siamo" di Luigi Galleani, nel giornale "La Boje!". Vercelli, anno I n. 1, del 25 maggio 1885.

PENSIERI E RICORDI

*"E prima di tutto
io sono per l'Anarchia..."*

Così rispondeva Luigi Galleani ai curiosi che l'interrogavano sulla sua posizione nelle diatribe che furoreggiavano all'epoca fra gli autonominati ciancabilliani e gli altrettanto autodenominati malatestiani. Sarà bene dire subito che Malatesta e Ciancabilla non c'entravano nelle idolatrie stupide che determinarono tutto il cancan, quando Galleani era di recente arrivato nel nuovo mondo a compilare la "Questione Sociale", che era stata redatta prima da Ciancabilla e poi da Malatesta. L'uno e l'altro si erano allontanati da Paterson, New Jersey, agli scorcio del secolo passato.

E soggiungeva che se avesse dovuto nominare un portavoce per esprimere il proprio pensiero avrebbe indicato sempre Luigi Galleani, provocando il risentimento dei piccini per l'orgoglio umano di una individualità solitaria che si era elevata alle cime dell'ideale auspicante di giustizie e di libertà fulgenti di bontà e di bellezza in una vita di audacie fomentante audacie, audace egli stesso. E a Paterson in breve apparve espositore vigoroso di pensiero robusto delle idee di emancipazione e di rinnovazione, ed animatore d'azione.

Ricordarono a lungo i tessitori del New Jersey che ad affrontare i padroni ed i crumiri fu primo Luigi Galleani, sempre pronto a passar dalla parola eloquente all'azione fiera e risolutrice; e durante lo sciopero ebbe forza l'irruenza dei tessitori non ancora addomesticati alle pacifere dimostrazioni del dopo guerra. A sciopero finito dovette lasciare la pubblicazione, ricercato e inseguito dalle polizie statali e da quelle private lubrificate dai padroni, e riparare nel Canada a spaccare pietre.

Di là lo trassero lavoratori che conobbero in Europa prima e in America brevemente il ragionatore formidabile, la dialettica dalla foga oratoria, che trascinava l'uditorio all'ovazione entusiastica subito repressa con cenno largo della mano a ricordare che egli si rivolgeva più intensamente alla mente che al cuore degli uomini, a compiti più vasti di lotta e di agitazione. E fu G. Pimpino a Barre, Vermont, a dar vita alla *Cronaca Sovversiva* — *ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria* — sulla cui testata incise: *"ut redeat miseris abeat fortuna superbis"*, che fu insegna anche de "L'Amis du Peuple" di Marat. E costruì un monumento di coraggio e di spregiudicatezza e di intransigenza nel pensiero e di dirittura nel conseguirlo, a cui la gioventù dell'epoca atinse forza nelle sanguinose lotte alle quali spesso partecipava.

Finché Giacinto Menotti Serrati, volendosi liberare di un avversario che non dava tregua, lo denunciò svegliando la mente tarda della poliziottaglia del luogo, ricordando che in G. Pimpino albergava Luigi Galleani. Fu l'arresto dopo tre anni dal fatto dello sciopero di Paterson. Ancora una volta l'uomo che non ha mai vacillato, richiesto a prestar giuramento stendendo la mano sulla bibbia, si elevò al disopra della comunità prona a tutte le adorazioni, dichiarando che se il giuramento vuole essere invocazione ad un dio qualunque, egli non ha dei di nessuna specie, nè bibbie sacre, nè profane, egli non riconosce alcuna legge al di fuori di quella che egli detta a sè stesso, facendo allibire magistrati ottusi e giurati bigotti, che confusi e sbigottiti non riuscirono a mettersi d'accordo per un verdetto, automaticamente rimandando accusa ed accusato ad un nuovo processo, che non fu poi mai fatto.

Certo, l'ambiente contribuì a fare l'uomo tutto d'un pezzo, fermo nei suoi propositi e fiero nelle sue azioni. Avvinto d'amicizia con Antonio Pellegrini, una delle figure atletiche che dominavano all'epoca nel cielo politico italiano, la cui ironia corrosiva disturbava le panciute carogne che, passato il momento rivoluzionario della unificazione dell'Italia, s'erano assise alla greppia dei nuovi padroni. Ricordo bene le conversazioni not-

turne, in un caffè di Lynn, nel Massachusetts, dove egli rievocava episodi della sua gioventù a me che, arrivato da poco in America, ero contento di sentir ricordare figure che m'erano care, e care mi rimasero per tutta la vita. Giovanni Bovio veniva spesso ricordato per i suoi discorsi politici e più specialmente la sua lotta per l'erezione del monumento a Giordano Bruno e il discorso pronunciato a Roma nel 1889.

S'era orientato verso l'ideale più altamente umano che era scaturito dal seno del popolo parigino in ebollizione continua ne-

In morte di Luigi Galleani

(Capriogliola - Massa Carrara - 4-XI-1931)

I

*Un dei più forti della balda schiera,
Che combattè con fede e con ardore
Sospinta dalla speme lusinghiera
Che un dì trionfi l'ideal d'amore,*

*Or reclinò la bella fronte altera;
Di Gigi più non palpita il gran cuore!...
Fermò il suo corso mentre in quella sera
Del dì ammirava l'ultimo bagliore.*

*Lo falciò d'improvviso la Megea,
Vetusta quercia ei cadde come un fiore
Schiantato al suol da rabida bufera.*

*A nulla valse il nostro gran fervore
Per trattener ancor quell'alma austera,
Che ci lasciava immersi nel dolore.*

II

*Mentre sul bianco letto si stendeva
Dall'ala della morte già baciato:
"Lasciatemi dormir" Ei ci diceva,
Poscia restò per sempre addormentato.*

*Il labbro suo eloquente ormai taceva
Dal dito della morte sigillato.
Negli occhi spenti più non riluceva
Il dolce sogno sempre accarezzato.*

*La Parca nel suo grembo lo stringeva,
Per dar riposo al cuore esulcerato
Dai lacci della vita lo scioglieva.*

*In quella stanza ch'egli aveva amato,
Fra i cari amici che prediligeva,
Un velo di mestizia era calato.*

III

*O Gigi, animo prode e generoso,
Della grande Utopia seminatore,
Cuor di ribelle ed occhio di studioso
Vedesti in lotta oppresso ed oppressore.*

*Scegliesti la tua strada e ardimentoso
Tu fosti degli oppressi il difensore;
Sul tuo cammino aspro e periglioso
Mai vacillasti e non tremò il tuo cuore.*

*Ramingo per il mondo tenebroso
Di pace e di giustizia banditore
Combattente sereno e valoroso.*

*Nel calice bevesti del dolore,
Lo sguardo fisso all'ideal radioso,
Di un'Era Nuova, baldo precursore.*

ZELMIRA BINAZZI

NOTA: Questi versi furono pubblicati nell'Adunata dei Refrattari del 10 novembre 1934, senza la firma dell'autrice per risparmiare ai compagni Binazzi nella casa dei quali Galleani era morto, le noie che la polizia fascista rinnovava ad ogni minimo pretesto. (n.d.r.)



gli anni gloriosi della Grande Rivoluzione francese dalle inquietudini degli "Enragés" ai cui margini stava il giacobino Marat che asseriva esservi "una verità eterna di cui è importante convincere gli uomini, cioè che il più mortale nemico che il popolo abbia da temere è il governo", e incalzava incitando i cenciosi a pigliar per la gola i suoi infedeli mandatari per levare al rango di umano il servo, per lungo tempo considerato pari degli animali domestici, bestia da soma da alloggiare nei canili.

Vero è che Marat fu catalogato pazzo allo stesso modo che più tardi furono elencati fra gli squilibrati coloro che non si accomodano a subire passivamente le offese, rompono gli indugi ed affidano alle stesse armi del nemico il compito di far tuonare la loro riprovazione e la loro vendetta, da coloro che ritengono essere civile colui che non si vendica, perdona le offese e porge l'altra guancia a chi gli ha percosso la prima, come se il tipo dell'uomo normale dovesse essere l'eunuco.

Non sarebbe inutile riandare un passato di lotte che caratterizzano tutta la vita, dall'adolescenza alla morte a settant'anni, di Luigi Galleani. Ma a noi incombe meglio qui dare qualche squarcio della sua prosa robusta, come affermazione dello spirito battagliero e, lasciatemelo dire, cavalleresco, che improntò la sua azione.

Ad una divisa che correva per le piazze d'Italia durante una lunga disoccupazione, mai, del resto, eliminata, "Pane e Lavoro" egli osservava nella "Cronaca Sovversiva":

"Il pane è buono, sì, per sfamarsi; ma non è tutto: col pane ci vuole la pietanza, con la pietanza ci vuole lo svago; col lavoro ci vuole il riposo, il diletto, lo studio, breve, tutto quanto può nutrire il corpo e alimentare la mente. L'uomo non è una macchina da potersi metter in moto mercè una data quantità di carbone; è qualcosa di più e di meglio: è un organismo complesso che ha il diritto alla vita".

E intendiamo la vita intera. Tutta la sua "Cronaca Sovversiva" è piena di quel diritto, sia che lo reclamasse per gli iconoclasti atterragliati fra le manette positive, tra i furori delle leggi ordinarie e straordinarie, e le metafisiche escandescenze indignate dei moralisti di tutti i ranghi, di tutte le risme, o dei predicatori di tutte le congreghe.

Quando apprese la notizia della morte di Guglielmo Castellano a San Paolo, nel Brasile, morto di fame, attraverso "La Battaglia" che ne scriveva: "Troppo mite per meditare un'azione che gli uomini credono delittuosa, è morto di fame. E' morto di fame e più di un padrone gli deve ancora il salario del lavoro che egli fece", vergava la sua indignazione che concludeva:

"Onesti e santi, domani! Morire oggi d'inedia, ignorati e discreti, rassegnati e taciturni, quando della nostra fatica e del nostro pane s'ingrassa la verminia dei poltroni e dei ladri, quando sul sogno ribelle che si spegne in noi d'inazione e di fame si leva felice, impudico nell'orgia, il tripudio dei negrieri, può essere il morbido orgoglio d'un organismo devastato nelle sue intime latebre fisiche e morali da una tortura sorda e inesorabile di anni ed anni, ma non è onestà, è aberrazione.

"E' morale e onesto in nome del diritto alla vita inalienabile e imprescrittibile riprendere ai banditi che ci spogliano con la violenza e colla frode in nome di privilegi insani, quello che sotto il fervore delle braccia operose fiori; polline generoso, a fecondare le messi sacre della vita, della libertà e della gioia umana; e se questo nel gergo dei trionfatori si chiama rubare, onesto è l'insorgere, santo è il non perdonare, lo strappare alle quattro tavole della bara l'arida carogna dell'ultimo morto di fame, agitarla in nome di tutti i morti d'inopia in faccia ai carnefici ubbriachi e, morta ogni pietà, scongiurare nel crepuscolo rutilante di odii e di vendette, lo scroscio inesorabile livellatore dell'ultimo ciclone.

"Par che questo ci gridi contrita dall'ultima squallida dimora, la salma di Guglielmo Castellano, il compagno morto ieri di fame".

COSTANTE

LETTERE

(Al compagno Mattia Rossetti poco prima della deportazione del 24 giugno 1919)

Carissimo

Ho avuto la tua, e sono lieto che finite le scuole tu venga a passar qui le tue vacanze e vi lasci l'erede a rifarsi in campagna un buon bagaglio di sole pel prossimo inverno.

Io ti terrò difficilmente compagnia. Avrai letto che la nostra causa è finita disastrosamente, come era del resto da aspettarsi; e nessuno può dar torto ai giudici: law is law ed i cavilli dell'avvocato, fatti e messi innanzi al solo scopo d'ottenersi un po' di respiro, non potevano avere altra sorte. Non so quanti giorni, se tre o cinque, siano concessi per l'appello che siamo assolutamente decisi a respingere; e passati questi non ci lasceranno certo qui in ozio. Ci porteranno via subito; per cui difficilmente ci rivedremo anche per la difficoltà che apportano al nostro reciproco desiderio la sorveglianza ed i rischi inaspriti dagli ultimi attentati nei quali non arriveranno a confonderci, ma che intanto sono buon pretesto alla ripresa reazionaria. Che ha così raggiunto il massimo dei suoi risultati: caccia gli anarchici che pensano, ragionano, discutono all'aperto, al sole, e portano in fronte orgogliosamente il segno della propria fede onestamente. E comincia a dibattersi coi suoi nemici più acerbi che non le vanno a dire più ingenuamente quello che sono e quello che vogliono, ma adottando i mezzi che la reazione insegna ed applica la colpiscono colle sue stesse armi, la violenza e l'implacabilità, nell'ombra, impunemente.

Il fiume della storia passa indifferente lungo le spiagge della borghesia oggi come un secolo addietro lungo quelle della vecchia aristocrazia. La classe che domina non sa in un lavacro benefico e salutare purgarsi dell'egoismo gretto e delle superstizioni cieche che l'impastano e l'attonano. Tanto peggio: l'evoluzione si accelera e matura in queste antitesi violente in cui l'avvenire prevale sul passato.

Andandomene, vecchio e malfermo, io ho una sola preoccupazione quelli che lascio qui. Gli amici buoni e rari che mi hanno reso possibile di vivere l'intollerabile vita d'avamposto, e la famiglia in cui persistono tutti i miei affetti e tutte le mie speranze. Raccomando questa a quelli, e tra gli altri amiche fidi, a te particolarmente: sicuro di affidarla a cuori buoni ed in mani delicate e devote.

Ed alla vostra trinità felice mando un bacio ed un abbraccio forte forte forte.

Tuo per la vita
Gigi

(Da una lettera scritta ai primi di ottobre 1922 al Rossetti)

... Quando si è vecchi ed inutili si è in uggia un po' a tutti anche a coloro che hanno celebrato il tuo eroismo e la tua abnegazione. Errico deve a Roma amareggiarsi dello stesso disinganno. So in modo positivo che cerca là una bottega per reimpiantare la sua officina londinese. E credo, questo credo io! ... che se potesse tornare a Londra ci andrebbe volentieri.

R... va al processo il 20 di questo mese. Ti accludo una colonna di fiele della Gazzetta del Popolo, soggiungendoti però che a Torino mi scrivono dandomi buone speranze. Si attende nei suoi riguardi una assolutoria.

Io attendo pure notizie di giorno in giorno intorno alla mia causa. Per questo vorrei stare bene qualche settimana per finire un lavoruccio che ho quasi in ordine.

Delle cose di qui non ti dico nulla. Il fascismo è al suo culmine: dovrà decidersi o pel parlamento o per la presa di Roma per sostituire al monarca da burla il monarca per davvero, quella specie di Don Carlos in ritardo che è il Duca d'Aosta.

I socialisti, lo vedremo domani e dopo al Congresso di Roma, finiranno di andare in minuzzolo come gli aeroliti, molte faville, un bagliore, e spento quello più nulla. Pi gliavano in giro noi che avevamo innanzi agli occhi due esigenze inderogabili a far sul serio, stabilmente e con profitto: coscienza

individuale e solidarietà consapevole. Hanno sostituito a quella la disciplina, a questa l'organizzazione, e raccolgono... tempesta. Trent'anni di organizzazione politica ed economica, e di disciplina domenicana sono stati dispersi dalla mareggiata mussoliniana come fucelli di paglia alla bufera laddove erano più disciplinati e più moderati, nel reggiano. Prampolini che era laggiù il Buddha, è ora mendico e fuggiasco.

Ma è esperienza che non insegna nulla; dal Congresso non uscirà che la scissione, ed i secessionisti saranno assai: chi andrà per Mosca, chi pel Viminale, chi rimarrà di parere contrario fra il si e il no come il Marchese Colombi. Gli anarchici, salvo qualche stupidissima bega nella quale i compagni di fuori farebbero assai male ad immischiarsi, tengono sodo finora, facendo assai poco, giacché poco o nulla si deve poter fare, ma rimanendo incolumi sotto l'imperversare delle troppe correnti: ed è già una cosa. Verrà il momento in cui le stesse circostanze valorizzeranno queste forze tesorizzate.

Mi scrivono che ad organizzare i sindacati fascisti sono stati a Genova Tancredi e Rossoni a svolgere il programma che ai lavoratori del braccio e del pensiero non si devono dare che pane ed acqua. Il fatto che non li hanno presi a torzoli dice l'avachissement delle folle disorientate.

Ben, Mattia, ti lascio qui. Vorrei scrivere di più, ma ho tanta corrispondenza in arretrato e mi stanco per poco.

Ti abbraccio, abbraccia la tua trinità affettuosa augurandole ogni cosa migliore.

Tuo per la vita
Vecc.

* * *

(La presente lettera e quella che segue sono scritte dal carcere giudiziario di Torino dove Galleani scontava la condanna a 14 mesi ricevuta l'ottobre precedente dalle Assise di Torino per l'articolo "Fratello soldato" pubblicato nella Cronaca Sovversiva. Sono entrambe dirette al figlio di un compagno che frequentava la sua casa).

Carceri Giudiziarie, Torino, 9.IV.23

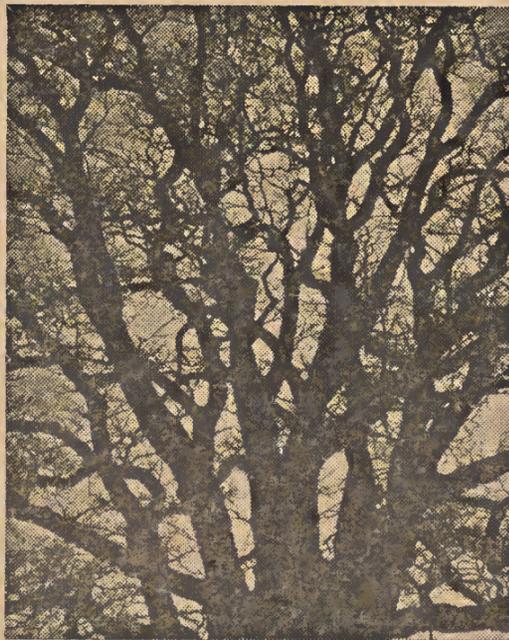
Carissimo

con me tu devi armare pazienza e, se generalmente ritardo a scrivere devi compatire. Tu ti persuadi, poi, dopo molte settimane che non dimentico né gli amici grandi né quelli piccini, che ne custodisco generosamente la memoria nell'intimo del cuore e che approfitto della prima occasione a farmi vivo.

Così oggi, pagati molti debiti in arretrato, rispondo all'ultima tua per dirti che la salute ha trionfato dell'inverno senza avarie gravi, e che se riesce a superare i grandi caldi con ugual successo, mi restituirà il 18 dicembre in libertà in condizioni assai migliori che non fossero da aspettarsi.

In Dicembre, poichè i buoni giudici del Regno hanno interpretato l'ultimo decreto di amnistia nel senso che schiuda la rete ai grassatori ed ai ladri, magari generosamente recidivi, ma debba stringer le manette inesorabilmente a chi, pensando a modo suo, osa esprimere il suo pensiero senza curarsi che sia quello della grande maggioranza, oppure anche della minoranza che ne ha scrociato la dittatura.

Io non sono arrivato a mortificarmi dalla



notizia. Io non ho mai creduto all'impassibilità della giustizia umana. Hanno le loro superstizioni le loro debolezze le loro passioni i loro interessi e le loro fobie anche i giudici, ed i giudizi ne risentono, ed i reprobi... pagano. Non ve ne mortificherete neanche voi altri. E' l'ora della tempesta, ed essa ci soffoca, c'investe di tutta la sua violenza, ci acceca e ci ammutolisce. Ma travolge nella sua furia dell'altro, il rispetto di molti termini sacri, insegnando il disprezzo alle costituzioni, ai codici, ai canoni venerandi della morale, facendo dell'onestà politica uno scempio ed uno scherno. Perché dolersene?

Dammi tue nuove migliori, se puoi e bacia aff.te papà, mamma, i rari e vecchi amici. Con un abbraccio tuo Gigi.

* * *

8. VI. '23

Mio carissimo

... E tu, tu ti fai pure un ometto, a poco a poco. Non è male, sai, che gli anni vadano lenti pei giovani, così come pei vecchi precipitano. Non è male perchè quando tu sarai grande non ti ricorderai di questo nostro tempo in cui smarrito ogni senso l'umanità uscita dalla più grande tragedia che abbia insanguinato le pagine della storia, non sa più ritrovare la sua via e rinnegate le sue aspirazioni più nobili e le sue più pure tradizioni, s'indugia fra lo sgomento e la vergogna.

Tu rivedrai, nell'esuberante fervore della piena giovinezza le giornate di speranza, le giornate di sole, di verità, di libertà e di bellezza, ed io te lo auguro con tutto l'animo mio.

Che è sereno oggi come ieri perchè nessun disinganno, nessuna amarezza ha mai potuto affievolire l'immensa immutabile fede nei destini del progresso e della civiltà, nel fatale andare della storia, anche se possa alle volte oscurarlo ed impacciarlo l'eclissi della ragione. Gli eclissi sono di minuti, e sul quadrante sterminato degli eventi umani, i minuti non contano.

Di salute non vado troppo male.

Ora sono al cemento supremo. Nei duecentoventi giorni sono, oltre al Giugno, il Luglio e l'Agosto, i due mesi di caldo che a me, specialmente nelle attuali condizioni, fanno tanto male; ma chissà? il cuore è sodo, è conciato da quarant'anni a tutte le prove! ...

... affettuosamente tuo

Gigi

* * *

(Da due lettere a E. Recchioni di Londra — Senza data).

Mio carissimo Emidio

Ho avuto la tua cartolina, che, ahimè! non è troppo allegra. Io credo, per certe trasparenze psicologiche in cui la nostra condizione si accomuna, che tanto io come te siamo bruciati in fretta e che scontiamo oggi la febbre di prodigalità con cui abbiamo buttato ai begli anni ogni forza. Finchè il rifornimento operavasi con vece automatica nella fervida funzione del meccanismo sano, io potevo fare da solo (intendi tu che cosa vuol dire?) tutte le settimane la vecchia Cronaca non ingloriosa, ed impiegare gli altri tre giorni della settimana in iscorribando per un raggio di qualche centinaio di miglia; e durare in questa vita diciott'anni malgrado i frequenti incerti del mestiere. Quando il tracollo è venuto, è stato e doveva essere definitivo. Io leggo ancora assai, ma il processo di sintesi, indispensabile a ragionare ed a discorrere è arduo e penoso, ed io non sono più contento di me, e lacero senz'altro la dozzina di cartelle che la passione di un argomento o di un dibattito mi spinge a mettere insieme. Un tormento che non posso durare. Per questo mi sono attaccato all'Insulina; e di questi giorni ne ho ripreso la cura ed il regime severo con fermo proposito di trarne tutto il vantaggio possibile. Ho bisogno di lavorare, un bisogno spirituale acre e pertinace, un bisogno materiale altrettanto imperioso, perchè dai miei vent'anni d'America io non ho tratto che un largo patrimonio di soddisfazioni morali e di affetti profondi, ma sono tornato così povero, come quando da Londra sono partito ventiquattro anni fa. Alla cura io non chieggo miracoli, chieggo soltanto che essa mi abiliti ad un poco di lavoro quotidiano dal quale al pane ana-

loگو possa accompagnarsi il companatico di una dignitosa indipendenza.

E spero ancora.

Così con fervido cuore, mi auguro e ti auguro, mio buon Emidio, che le tue condizioni di salute migliorino, e tu ritorni il gagliardo e gogliardico giovincello che tutti abbiamo ammirato ed amato

Non ti dico quanta gioia mi portino le tue notizie. Sia perchè sono diventato mezzo ipocondriaco, sia perchè non riesco ad affiatarmi coll'anarchismo della patria, io mi rifugio nei ricordi ed i miei soliloqui rievocano te, Cesarin, il povero Adelmo, Erri, il vecchio Saverio qualche altro, che sono tutto il mio mondo la mia fratellanza di cuore e di pensiero.

E non vedo anima viva.

Mica allegro il nostro mondo.

E finisco perchè non voglio impegnarti della mia tristezza.

Saluta i tuoi, i vecchi nostri quando ad essi ti occorre di scrivere, e bacia i tuoi bambini e tienimi

tuo sempre aff.mo Ggi

Mio carissimo

Due righe in fretta. Te le devo da tanto tempo, lo so ma ho avuto parecchie settimane assai tristi ed appena mi sono potuto tenere su una gamba ho dovuto rivedere su appunti di quindici anni fa, i capitoli non pubblicati su la Fine dell'Anarchismo? ed ho dovuto sgobbare fino a stamattina. Domani partiranno per la loro destinazione. Tu ricevi l'Adunata? dimmelo perchè in caso negativo te la faccio mandare, così mi dirai su quella polemica, in cui è toccato qualche tasto della ultima tua che ho passato al fornello, il tuo pensiero. Non è grande cosa, ma susciterà discussione e da questa chissà — non possa venire più bene che in essa non sia . . .

(Anche questa lettera è senza data, ma risulta essere del principio di dicembre 1925).

(Sullo stesso argomento: "La Fine dell'Anarchismo?" Galleani scriveva, ancora senza data, in quel torno di tempo all'amministratore dell'Adunata una lettera, che fu già pubblicata nel numero del 24 febbraio 1934 e da cui togliamo questo brano):

Mio carissimo.

Sono felice di scrivere la parola "fine" sotto l'ultima parte delle mie note polemiche su la "Fine dell'Anarchismo?".

Mi sono costate qualche fatica prima per rimettermi nello spirito di quel tempo, poi perchè mi sentivo davvero parecchio irruinato, e perchè scrivendo a suocera ci tenevo, senza tradire che le note sono fatte oggi, di parlare a nuora; battere ancora una volta il gregarismo che in mezzo a noi non deve trovare che solidarietà e spirito di volontà energica in luogo del loro triste surrogato, la disciplina.

Mi pare rileggendole sieno riuscite e possano fare del bene.

Se... concordate nel mio giudizio e vorrete farne un opuscolo, destinato certo a molte discussioni, farete. Vi mando, nel caso che siate d'accordo, anche l'intervista Merlino-Sobrero che dovrà essere anteposta agli articoli ed un foglietto di dedica e di saluto che vorrei autografato in analogo clichè.

Gigi

Carcere giudiziario — Messina
12 - X - '27

Carissimo O.

Ancora una notizia che ti addolorerà: all'udienza del 7 ottobre corrente il Tribunale di Messina mi ha condannato a sei mesi e sei giorni di detenzione ed a cinquecento lire di multa.

Non ho presentato ricorso d'appello.

Sono detenuto dal 7 agosto ultimo e mi rimangono così altri quattro mesi da scontare.

Contando così, ad occhio e croce, mi pare che uscirò verso la metà di febbraio.

Non ti preoccupare. Se fisicamente la salute non è fierissima, moralmente io non mi sono mai sentito così tranquillo e così sereno.

Con tutta probabilità tra qualche giorno sarò rimandato a Lipari dove, in quelle carceri, trascorrerò il resto della pena. Scriverai quindi innanzi a Lipari (Prov. di Mes-

sina) e mi darai notizia ampia di casa, dei congiunti, degli amici che mi saluterai affettuosamente.

Con un gran bacio ed un abbraccio rimango tuo papà revotissimo sempre.

Luigi Galleani I-20.

* * *

Coll'inasprirsi della censura fascista e poi con la relegazione al domicilio coatto, che il fascismo preferì chiamare confino di polizia, Galleani aveva dovuto ridurre la corrispondenza alla sola famiglia alla quale annunciava la sua liberazione da Lipari con una lettera da Vercelli, in data 5 marzo, 1930, che incominciava con queste parole annunciandoti il suo arrivo presso la sorella:

Mio carissimo . . .

Il confino è in liquidazione: pare che costasse troppo e... non rendesse nulla. Così un centinaio e più era stato dimesso tra il gennaio ed il febbraio, ed il 22 io sono stato avvertito pure che potevo tornarmene a casa debitamente accompagnato fino a Genova (giurisdizione della Commissione che mi aveva assegnato il 9 luglio del '27) donde avrei potuto recarmi ad una residenza di mia elezione.

Sono partito da Lipari il 25 u.s. e dopo quattro giorni di viaggio sono giunto il 28 a Genova e di lì a Vercelli non sapendo dove capitare, e volendo d'altra parte vedere Lina ed abbracciarla . . .

Tuo Papà

* * *

29. V. '30 Capriogliola
Prov. di Massa-Carrara

Mio Carissimo O. . . .

ti ho spedito due lettere raccomandate, e desidererei sapere se tutte sieno pervenute in buono stato . . .

Varie ragioni m'hanno deciso a rivolgermi a Pasquale ed a Zelmira Binazzi, che posseggono qui una casetta ed una fazzolettata di terra, perchè mi trovassero nei dintorni un rifugio.

Le cose non sono andate tanto lisce, denari se ne sono andati tanti da lasciarmi pressochè in secco, ma alla fine una camera, una con un bugigattolo d'un metro e mezzo per due, ce l'ho; devastati diminuiti saccheggati, ma tuttavia sempre in discreto numero con me sono i libri fedeli, e se devo concludere che veramente si potrebbe star meglio, perchè se devo comprare un pan di burro e mezza dozzina d'ova devo andarli a cercare a qualche chilometro, debbo pur dire che volendo lavorare (ed io lavoro da una settimana ad una scrupolosa interpretazione di tutte le opere del Nietzsche per dimostrare quanto sia assurdo il dedurre anche la più ibrida e lontana parentela coll'A. (Anarchismo) e dedurre dal confronto tutti gli ammaestramenti — oggi largamente esemplificati, che esso comporta) questo è luogo propizio.

Ora c'è qualche famiglia ma quest'inverno sarò tutto solo. Pasquale e Zelmira se ne tornano a Spezia, e verso l'autunno se ne andranno quelli che sono qui, ed io che del freddo curo poco, che ho una stufa a petrolio, che d'inverno cammino svelto, ci starò bene. I carabinieri sono venuti subito a farmi visita; alla mia prima gita in Aulla per farvi la dichiarazione di residenza i carabinieri mi hanno chiesto le carte e la ragione di quell'escursione, e qui attorno ti subissano di saluti così detti alla romana, ma, oltre che è così dappertutto, io che bado ai fatti miei, che non incontro relazioni di sorta, che non ho d'incontrarne la voglia più lontana, non mi trovo più male che a Lipari . . .

Avanti che io chiuda debbo passarti l'unica lettera del . . . Io non rispondo. Se l'affare dell'eredità fosse seria, io mi troverei nella condizione di doverla rinunciare. Negare la proprietà ed approfittare della legge di successione sarebbe la bella burla. Mio padre morendo deve ben aver lasciato qualche migliaio di lire, ma io non ho voluto neanche che mia sorella illustrasse la situazione; me ne sono tornato portando per tut-



LETTERE

to ricordo un vecchio orologio d'argento del mio nonno, il quale orologio cammina — quando vuole camminare — soltanto quando l'hai caricato mediante due chiavi! dunque niente eredità. Che se poi, come dubito, quella fosse la veste sotto la quale dovrebbe apparire un contributo di solidarietà e d'affetto, oltre che il trucco apparirebbe subito smalzato e sarebbe immediatamente smontato a beneficio del fisco; a me che conosco . . . da trent'anni, e che so, in fondo di cuore e di iniziativa, egli ha sempre fatto l'impressione di suscitare, dovunque egli giunga divisioni acerbe . . . Non avendo riscontro da me è probabile che si rivolga costì ed allora, soltanto allora, lo persuaderete che d'eredità non è il caso di discorrere, e neanche di aiuti poichè quelli che mi vengono da casa sono bastevoli ad ogni bisogno.

Le condizioni della corrispondenza, sempre quelle dell'Isola, non lo dimenticare, non consentono sfoghi, nè a me, nè ai miei corrispondenti.

Chissà se qualcuno, pensando che dopo la morte del povero Vezzani (quanti anni aveva?) non ho più laggiù alcuno a cui ricorrere per qualche commissione, non potrebbe darmi un recapito che valesse quello, perchè diversamente non saprei che farne?

Ed ora, ti abbraccio con tutto l'affetto . . .

Papà.

20 - VIII - '31

Mio carissimo . . .

il valico dal settantesimo al settantesimo primo è stato così banale come tutti gli altri giorni, e se non fossero stati gli auguri commossi di mia sorella, di Vero, e di Cossyra, neanche me ne sarei accorto. Ho letto, come al solito le mie otto o dieci ore, a sera mi sono fatto la mia solita passeggiata di mezz'ora, e la notte ho dormito con tanta quiete da non sentir neppure che avevo un anno di più sul groppone. Ora ho avuto anche gli auguri tuoi nei quali comprendo tutti quelli di casa, quelli di tutti che continuano a volermi bene. Anche la salute continua decente. Pare che, dopo la specie d'accidente venutomi fra capo e collo un tre mesi fa, ci sia stato come un rinnovamento, anche se le gambe sieno sempre così malferme che dopo mezz'ora di passeggiata mi sento stanco come se avessi fatto dieci miglia. Ad ogni modo grazie a te di gran cuore ed a quanti del vecchio lontano amano ricordarsi con assiduità affettuosa e devota.

Felicitazioni ed auguri a X ed a Y colla speranza che quello non commini su l'orma di questo, chè, a questi lumi di luna sarebbe un precipizio. E naturalmente un grande abbraccio farai al nonnissimo che dopo un prolungato e cimentato tirocinio alla vita aspra e dura s'avvia spedito e allegro alla celebrazione del secolo e di chi sa quanti altri prodigiosi avvenimenti. Spartisci con lui il mio bacio più affettuoso.

Del libro di Bates non ti posso dire gran cosa fino ad ora avendone sospesa la lettura ai primi capitoli per una lunga escursione nel domini del nuovo codice penale e di procedura penale che mi sono fatto mandare un paio di settimane fa, e nel quale navigo ora a tutto vapore. Un codice nuovo, nuovo anche quando rievoca superate e lontane velleità reazionarie, è un monumento, un termine, un paracarri sul quale il viandante si asside a dare una sbirciatina alla strada percorsa riposandosene, uno sguardo melanconico all'avvenire a cui i nuovi istituti vorrebbero tener le dande ed imporre bussola e cammino. E allora bisogna onorare il codice nuovo di meditazioni, di confronti, di profonde riflessioni, come faccio appunto io. Poi riprenderò il volume di Bates e te ne dirò lungamente.

Denari io non posso nè voglio avere che dai miei di casa per mezzo tuo. Questo devi dire a quanti in proposito ti manifestassero diversa intenzione e s'ostinassero a voler ingrassare il lupo. Siamo ben intesi a questo riguardo?

Saluta tutti . . . ed abbiti un bacio dal sempre tuo aff.mo.

Papà

FIGURA DI SOGNO

Parlando di Galleani, tentando di rievocare le impressioni che la integra figura di quest'uomo ha prodotto su noi, e anche tentando di dire il senso di riconoscenza che a lui dobbiamo, non bisogna cadere in un vito romanticismo, nè in un sentimentalismo slavato. Sarebbe ridicolo. D'altronde, Galleani è figura che non si presta.

Tuttavia mi sia permesso, a me che non ebbi mai la ventura di avvicinarlo, e che solo so di lui per quanto su di lui è stato scritto e, in parte, per quanto lui scrisse e c'insegnò, mi sia permesso di parlarne come figura di sogno.

Mi sia permesso di rievocarlo sotto questo aspetto, soffermandomi su qualcuna delle impressioni dei tempi ormai lontani, e su quanto può essere restato nel mio cuore.

Compagni che ebbero la fortuna di essere a lui vicini, che assieme a lui lottarono, che furono a lui legati da quel senso di fraterna amicizia che si solidifica e si rafforza nella lotta per l'idea, ci diranno quello che fu in realtà, le qualità che egli racchiuse, gli insegnamenti che dette. E' bene che sia così. Gli anarchici hanno il dovere di ricordare Galleani: devono ricordare Galleani. Per la sua intelligenza e il suo complesso, per la sua dirittura e per il senso reale del suo anarchismo, per la sua fermezza e la sua durata, e anche per la sua fine schiva da titubanze e da tentennamenti, è bene che lo ricordino: per tenerlo presente ai vecchi, come ammaestramento ai giovani.

Se io penso qui di accennare al Galleani come figura di sogno, non è per uno sciocco spirito di originalità che in questo caso non avrebbe veramente alcun senso, ma perchè per noi che cominciammo a sentir parlare di lui, che cominciammo a leggere la sua incisiva prosa ed aver così i primi contatti col suo spirito quando già un problema di libertà lo aveva portato al di là dell'Oceano, e che per infinite contingenze non potevamo seguirlo regolarmente nella sua diuturna opera di lottatore e di propagandista, faceva in realtà un po' questo effetto. Si conoscevano vagamente le sue origini, si conosceva più o meno l'opera che aveva svolta, si aveva avuto sentore del suo intervento al Congresso Operaio di Bologna del 1888 e anche a quello del Congresso di Genova del 1892, si sapeva che aveva subito processi, che era stato condannato, che era stato inviato al domicilio coatto da dove era riuscito a fuggire. Si sapeva che aveva vissuto un momento in Francia, e che in Svizzera aveva lavorato un po' assieme al grande Reclus. E ci giungevano gli echi lontani d'oltre Oceano, dove svolgeva una attività sorprendente tra pubblicazioni e conferenze, tra agitazioni e lotte in mezzo alle masse operaie.

Ora tutto questo, veduto così da lontano, e in parte con senso retrospettivo, poneva davanti a noi una di quelle figure di sogno d'altra epoca, cavalleresche e romantiche, sempre in groppa a un mitico destriero volando in difesa d'un'offesa o l'affermazione d'un diritto, che avevano fatto presa su noi nella nostra prima giovinezza, e che poi erano sempre un po' rimaste.

Dirò di più. Anche più tardi, quando dopo tant'anni, il rigurgito della reazione d'oltre Oceano lo scaraventò in seno alla reazione della madre patria, tale, in parte, per me rimase. Fu ciò dovuto al momento particolare in cui tutti noi, ridotti allo sbaraglio, non potemmo nemmeno allora seguirlo fedelmente? Fu perchè Egli, ormai legato all'ambiente americano, deportato in Italia per forza, si sentì malgrado tutto esule in patria? Non saprei affermarlo, ma non è del tutto improbabile e penso che sarebbe stato perfettamente umano. Aveva là lasciate le sue affezioni più care: una famiglia che amava, una parte di compagni che erano a lui vicini, un campo di lotte dove non aveva battagliato indarno per diciotto anni. Sono cose che non partono dal cuore con tanta facilità... E' d'altronde destino di tutti gli esseri umani, di tutti gli esseri viventi, che il cuore e la mente resti-

no là, da dove la forza bruta ha strappata per forza la persona fisica.

Galleani continuò non di meno a lavorare seriamente per le idee che a lui furono care tutta la vita; sfidò la reazione della patria fascista come aveva sfidata quella della repubblica yankee; continuò la sua via *crucis* tra processi, galera e confino (ora non si chiamava più domicilio coatto!), e chiuse la sua vita, dodici anni dopo, serenamente e fedelmente: in piedi.

* * *

Ebbene, questa figura di sogno, non fu solo un esempio e un insegnamento; non fu solo l'uomo di cuore che aveva abbandonato la casta da cui era uscito, e che era venuto all'anarchismo colpito dalla grande ingiustizia sociale del povero e del ricco, dello sfruttato e dello sfruttatore, della vittima e del tiranno, spendendo la sua vita tra lotte, carceri e esilio perchè tutto ciò un giorno scomparisse. Non fu solo il propagandista e l'agitatore che additò alle plebi ignare la via più bella e più sicura da seguire affinché gli uomini di domani restassero tali e diventassero migliori, ma fu, per noi anarchici, qualcosa di più: fu una delle figure che maggiormente ci additarono la via di rimanere tali. Ed è questa una delle grandi particolarità del Galleani. Galleani fu, tra i nostri migliori, uno di coloro che comprese la vera essenza dell'anarchismo, e che mentre preconizzò di lotta, illusioni di proselitismo, concetto di numero e speranze d'un prossimo domani, facevano titubare coscienza, studiare vie pratiche di lotta, sognare revisioni, e anche, perchè no? transigere un tantino se fosse stato necessario in vista d'un risultato tangibile anche se illusorio, egli restò fermo e intransigente sul vero carattere dell'anarchismo, sulla vera via che gli anarchici avrebbero dovuto seguire, senza deflettere.

Non ebbe illusioni e non volle crearne. E se del vasto concetto della lotta sociale, pensò che la irregimentazione e il numero mai avrebbe potuto servire al miglioramento e al divenire dell'uomo, pensò anche che sarebbe stato errore e bugia adescare le masse con l'esclusivo miraggio del soldino. Fu sì a fianco delle masse lavoratrici nelle rivendicazioni dei loro diritti quando lo ritenne opportuno, ma non si stancò mai di ripeterle, che come non dovevano sperare in alcuna giustizia eleggendo un loro rappresentante al Parlamento, così non dovevano riporre alcuna speranza in un rappresentante sindacale qualunque, nè in alcuna organizzazione che teneva a fare di esse, innanzi tutto, un numero. Galleani fu uno dei rari agitatori che insegnò veramente alle plebi, che la sola speranza in una forma di giustizia qualunque — oggi, domani e sempre — riposava su esse, ed esclusivamente su esse.

Agli anarchici, a noi, fece comprendere che qualunque sistema di organizzazione accentratrice, di direzione e di guida, era la negazione dell'anarchismo, l'anchilosi di un'essenza vitale, l'antitesi d'una stessa essenza. Spiegò, come l'anarchismo, essenza vivente negli individui e nei gruppi, poteva manifestarsi ad ogni momento in qualunque ambiente — piccolo centro o grande metropoli —, per ragioni d'indole differente, per contingenze speciali, per fini particolari. E dimostrò l'assurdo di anarchici assoggettati ai voleri d'una maggioranza, che questa fosse pure stata anarchica o che tale si fosse ritenuta. Oggi, alla distanza di parecchi anni, non è male riconoscere che Galleani, in questa sua forma d'anarchismo, era un anarchico che vedeva giusto.

E' stato ripetuto che non fu individualista, ed è vero che la concezione del suo anarchismo non fu individualista nel senso che comunemente si dà a questa parola. Fu un anarchico: ecco tutto. E questo è l'interessante. Mettere due o più concezioni anarchiche (quando queste tali sono veramente) come in antitesi tra di loro, mi è sempre sembrato un po' azzardato. D'altronde ogni anarchico, proprio per-

chè tale (e questo Galleani lo riconosceva perfettamente) non è forse un individualista? Ascoltiamo Han Ryner: "Saluto come individualista chiunque in un'epoca religiosa si mostra empio; chiunque in un ambiente ortodosso si manifesta eretico; chiunque in periodo di civismo esprime il suo sarcasmo alla Città o maledice i delitti della patria". (L'individualismo nell'Antichità.) Ebbene, lasciate che io saluti Galleani come tale, e come tale individualista. Non credo di menomare la pura concezione del suo anarchismo, e sono sicuro che vivente, avrebbe risposto al mio saluto stendendomi la mano.

* * *

Ho detto all'inizio di non essermi ripromesso di dire chi fu Galleani, ma semplicemente di ricordare qualcuna delle mie impressioni su di lui.

Debbo confessare che ogni volta che mi è venuta l'idea di riprendere in mano una delle sue opere, non ho potuto fare a meno di rimanere sorpreso delle solide basi dei suoi concetti e della bella forma colla quale sono esposti. Si sente che nella sua produzione nulla è opera del caso; che i pensieri sono fissati dopo profonda riflessione; e nello stesso tempo si nota lo zampillio e il dolce scorrere dell'acqua d'un limpido ruscello. Non appena si è scorso un primo periodo, si ha subito l'impressione che dal balenare dei primi pensieri alla profonda elaborazione cerebrale dell'artista creatore, arrivando alla illazione dello svolgimento d'una qualunque tesi, abbia sentito il bisogno di affermarla subito con una frase incisiva e imperiosa che è tema, e in parte annuncio dello svolgimento. Un'ampia frase che dice tutto.

Prendiamo, ad esempio, l'inizio della serie dei suoi articoli sul problema della guerra. C'è stato nessun altro che sia stato capace di affermarsi subito così profondamente, con un pensiero di mezzo rigo, di cinque sole parole? E pertanto in queste cinque parole è detto tutto, ed è il Galleani intiero, il Galleani anarchico col suo pensiero e la sua fermezza: "Per la guerra, intanto, no". Non ha avuto bisogno di punti esclamativi.

Partendo da questo concetto, gettato là come una stoccata, ma studiata e riflettuta, ci si potrebbe fermare: avrebbe potuto fermarsi. E invece... Galleani elaborando interamente il suo pensiero, continua poi per tante pagine esponendo le sue convinzioni, mostrando gli infiniti esempi storici ritratti dalla sua grande cultura; dimostrando la follia della guerra, l'obbrobrio della guerra, la vigliaccheria dei potenti e quella degli schiavi, e mettendo chiaramente in evidenza l'illusione del risultato di una giustizia da una lotta per sè stessa ingiusta, da una lotta che è strangolamento di ogni giustizia. Come sperare in un'illusione di libertà quando la lotta stessa esige lo schiacciamento di ogni libertà? Come pensare al risultato d'una forma di giustizia, quando l'umanità intieramente avvolta in una danza macabra di follia collettiva è ridotta al comando del generale e all'ubbidienza del soldato? Come sperare in una forma di giustizia, quando gli schiavi accettano supinamente di scannarsi ferocemente tra loro, e quando il pensiero umano è ridotto a sortire dalla bocca del cannone?

E polemizza col *bourrage des cranes* di cui fa uso qualche uomo di antico valore e di provata fede, dimostrando l'inermità dei suoi propositi e l'assurdità e il ridicolo delle sue contraddizioni.

Oh! Galleani non si sofferma a discutere con i poveri mocciosi, le anarchiche bisbetiche, o i mezzi filosofastri che purtroppo erano stati in mezzo a noi, e che ora, ognuno alla sua maniera, come tanti gallettini inferociti, con frasi stantie e atteggiamenti spavaldi, agitano lo stendardo della novella crociata. Conosceva il loro valore, e non si degnava che di assestarli un meritato scappellotto di sfuggita.

Ma ci furono due figure che lo amareggiarono, e che lo amareggiarono profondamente, conoscendo il loro valore e la loro altezza morale. Furono Cipriani e Kropotkin. E se del primo comprese subito che per la sua formazione particolare non avrebbe potuto essere altrimenti, non pensò la stessa cosa del Kropotkin. Di quest'uomo che ave-

PENSIERO E AZIONE

"Una protesta che potrebbe anche essere una prefazione".

va amato e che amava ancora, di questa splendida figura di combattente dal passato magnifico; di questo teorico e di questo anarchico che aveva scritte tante belle pagine in pro' della libertà e della giustizia, non poteva capacitarsi come avesse potuto cadere in un simile baratro, come ora potesse ridursi a compiere bassa opera di carabiniere. Come Galleani polemizza serenamente e anche tristemente con quest'uomo, del quale malgrado tutto nutre ancora qualche speranza, ma che non di meno comprende quanto male procura: a se stesso, alle sue idee, alle nostre, a tutto il nostro avvenire. Oh! le comprese bene Galleani che non erano i soliti quattro saltimbanchi di ogni epoca, quelli che potevano avere una forza e un valore qualunque. Era lui, era l'uomo della sua elevatezza e del suo passato, che era il pericolo. E non si sbagliò! Fu lui infatti che trascinò dietro di se la parte più debole dei nostri, fu lui che fece restare interdetti d'incomprensione gli uomini che lo avevano seguito.

Quando poi, arrivato in fondo, con tutta l'arezza del suo cuore di vecchio amico, di compagno e di combattente mostrò in una pagina magnifica come tutti i suoi nemici di ieri: dall'autocrata al ministro, dal generale al prefetto, dal pope al cardinale, mischiati a tutti gli scagnozzi e a tutti i servitori, a tutti i boia e a tutte le spie, gli avessero ora eretto un altare, concluse con una frase magnifica, la malcelata gioia di tutta questa marmaglia: "Turibolando, ghigna", scrisse. Poteva trovare espressione più giusta e più profonda per significare l'intima gioia di tutta questa gentaglia nel veder travolto nel vortice della follia collettiva un uomo d'una tempra simile?

E oggi, un senso d'arezza e di sdegno pervade tutto il nostro essere, quando pensiamo che più tardi, largamente "gnignarono, turibolando" ai piedi dello stesso altare, anche tutti i novelli turiferari del *sol dell'avvenire*. Ma... poteva forse essere altrimenti?

* * *

... Era una delle ultime volte che Galleani, questo "moschettiere del bon tempo antico", come ben lo definì il compagno Rechiconi, passava davanti a dei giudici borghesi.

Si trovava ora, come ai suoi primi processi, in faccia ai giudici della sua terra natale, dove una nuova ondata di reazione medioevale lo aveva scaraventato dall'altro mondo. Non era ormai più giovane, non era ancora vecchio, e se le lotte, le persecuzioni, gli arresti, le prigioni e le peregrinazioni nel mondo avevano affievolito e apportato qualche malanno alla persona fisica, intatto era rimasto lo spirito e intatta era rimasta la volontà. E intatta era rimasta la fede in una società più giusta e più umana: intatto il dovere della lotta.

Poteva crearsi delle illusioni: un uomo della sua fibra? Non è possibile. Conosceva gli esseri umani e conosceva la storia, e sapeva come negli uomini, in certi particolari momenti, riaffiora con facilità il Caino della leggenda biblica. D'altronde il quadro della *rigenerazione nazionale*, era chiaro nella sua incommensurabile nefandezza. Eravamo già sulla via della sommersione completa del tutto, dalla *pura gloria nazionale* del Tiburzi e compagnia. Cosa poteva sperare Galleani dai giudici dell'ora? Cosa poteva sperare da questi uomini togati e da questa legge che s'incamminava a gran passi con spirito inquisitoriale, verso la creazione del Tribunale Speciale? Niente! E certamente andò davanti ad essi con questa perfetta convinzione. E con la convinzione di affermare ancora una volta le proprie idee, anche se sapeva che questa affermazione non si faceva mai per niente.

Ma... era forse una grande illusione, era forse antiumano, il pensare che tra i rappresentanti della legge, ve ne potesse essere ancora qualcuno, che pur ritenendo suo dovere condannare per salvaguardare le istituzioni, comprendesse non di meno, che il combattente, che l'uomo da condannare era uomo che valeva, che era degno di rispetto? Lo svolgersi del processo dimostrò che purtroppo era grande illusione.

Alle iniziali crude sciocchezze del Presi-

Non vedono la luce con soverchio consenso del suo compilatore queste cronache giudiziarie dell'anarchismo.

Il Gruppo Autonomo di East Boston le vuole raccolte in volume in ossequio al voto di molti compagni i quali non ebbero modo di seguirle nel loro periodico svolgimento su le colonne de la "Cronaca Sovversiva" che prima le pubblicò, e dei molti altri che della lettura essendosi compiaciuti vorrebbero ora, di quando in quando, rituffarsi a conforto degli ozii brevi e degli sconforti assidui di cui s'intesse la loro vita angosciosa di lavoratori e di militanti; ed ha torto, per molte e diverse ragioni.

Tra le quali, prima d'ogni altra, questa: che l'apparizione nella Cronaca Sovversiva della rubrica "*Faccia a Faccia col nemico*" era determinata da un criterio di opportunità, dal bisogno cioè di opporre subito la storia viva, palpitante, vibrante di rivolte tragiche e di rivendicazioni inaudite, ad una tendenza effimera, è vero, ma codarda ed insidiosa la quale, ricalcando, nel nome di un positivismo scientifico cui irrideva, la falsariga dell'antropologia ufficiale arbitraria romantica cialtrona e dommatica, non trovava alle sue febbri rinnovatrici altro delirio che di togliere agli atti di rivolta le determinanti immediate ed essenziali, nell'ambiente e dall'ambiente fermentate e sguinzagliate, per costringerle i propulsori nella deformità ereditaria o nell'insanabile degenerazione degli autori spregevoli o sciagurati.

Pei revisori novissimi dell'anarchia fin di secolo, Ravachol non riappariva che un degenerato abbominevole, Caserio un epiletico od un paranoico, Bresci un suicida disperato.

Un'applicazione lombrosiana così gretta, così contraddittoria, così subdola, come si vede, che l'insorgere era salutare necessità del momento. Giacché se è pacifico oramai in tutte le fazioni d'avanguardia che mal si serve all'avvenire indulgendo al sentimento religioso delle folle, le quali non domandano che di rialzare sui vecchi altari disfatti il culto dei nuovi santi, il nuovo martirologio, la devozione nuova agli annunziatori della liberazione; e che gli uomini, in fondo, a rimaner uomini colle loro debolezze o le loro audacie o i loro eroismi hanno tutto da guadagnare e per se e per gli altri; rimane non meno incontrastata fra spiriti liberi e coscienze moderne l'importanza enorme che hanno gli atti di rivolta individuale e come sintomo e come promessa. Per una parte essi denunciano il malessere collettivo, illuminano dei loro baleni il contrasto secolare tra sfruttati e sfruttatori, tra oppressori ed oppressi come non saprebbe la più eloquente delle parole; sono, per l'altra, le pietre miliari della grande rivoluzione, le prime faville abrupte, singolari, fugaci nella fiamma e nell'eco, che le ceneri dell'indifferenza e dell'oblio soggiogano ed ammutoliscono rapidamente; ma senza spegnerle, per custodirle anzi, per ravvivarle liberarle avventarle colla prima bufera più robuste e più tenaci al vasto incendio livellatore.

E non è chi non veda quanto sia puerile costringerle cause ed effetti nell'arbitrio individuale, e quanto sia ad un tempo necessario e sincero ritrovarne le scaturigini profonde, i fattori complessi, il clima sociale e l'ora storica in cui sono esplosi, pro-

dente, fecero seguito le banali e cattive deformazioni del Procuratore Generale. Questo piccolo Torquemada in sessantaquattresimo, anima stolta e meschina, abituato a giudicare tutti gli esseri umani secondo il suo livello morale, cominciò ad arzigogolare insinuando tra l'altro che gli uomini come Galleani approfittando dell'ingenuità umana danno vita a un qualunque giornalucolo anarchico per poter ritrarne da vivere gioiosamente senza aver bisogno di lavorare... Che solidi argomenti, vero? Ci voleva pro-

(Continua a Pag. 16, Col. 2)

testa d'irrequiete coscienze, ammonimento ai superbi, rampogna agli avviliti ai neghittosi.

Bisognava, all'altro estremo, arginare non meno infausta la corrente facilona e burbanzosa che, sotto la maschera rivoluzionaria essa pure, veniva ruscitando i sistemi, riaffacciando gli spediti, ritenendo le lusinghe e le insidie del vecchio riformismo, debellato prevalentemente dalla nostra critica spietata ed assidua la quale, accantonandolo alla retroguardia dello scolorito arrivismo radicaloide, era riuscita dopo trent'anni di battaglie di amarezze di scherni a strappare un mezzo consenso del proletariato sovversivo.

Il quale — se veniva alla fine persuadendosi che le riforme debbono rimanere, pena l'ultimo sbaraglio, preoccupazione della borghesia conservatrice intelligente ed avveduta e quanto fosse, di conseguenza, incoerente ed assurdo costituirne il fondamento dell'aspirazione e dell'azione socialista, le quali non possono tendere che all'espropriazione degli accaparratori nè confidare che nella rivoluzione sociale, e sentiva mancarsi insieme colla promessa conquista del pubblico potere e del progressivo miglioramento materiale anche la fiducia nello spedito elettorale e nell'azione legislativa a cui li aveva raccomandati — dal mezzo ravvedimento non trasse che mezza coscienza, mezz'anima, mezzo coraggio. Non seppe romperla coll'abusato inganno parlamentare e riformista; al primo testimonio nella pratica un ossequio che mal s'accordava col dispregio teorico, il secondo rovesciò con tutte le sue promesse fallaci e con tutte le sue grettezze pidocchiose dal parlamento nel sindacato, riuscendo ad un ibrido anacronismo.

Nel parlamento non seppe essere socialista, e dell'insuccesso se non dell'ostinazione una scusa aveva: non si può fare del socialismo in parlamento. Nel sindacato non volle esser più socialista, trovò che l'ideale era un assurdo, la coerenza un impaccio, la lotta di classe un pleonaso, la rivoluzione un'ubbia.

Il sindacato essendo di per se la classe in azione in lotta quotidiana coi propri sfruttatori, la rivoluzione era di tutti i giorni, tanto più energica fattiva profonda quanto meno la classe nelle sue rivendicazioni era turbata da preconcetti o da compromessi dottrinari, quanto meno sul terreno comune delle proprie rivendicazioni era insidiata da competizioni faziose e da antagonismi ideali così pericolosi come vani, il sindacalismo bastando ad ogni ideale ad ogni aspirazione, rendendo per tal modo ingombrante e superfluo ogni movimento d'idee ogni gruppo ed ogni azione di propaganda. I risultati non si sono fatti attendere. La folla non è la classe. Se la maggior parte dei lavoratori avesse anche una superficiale nozione del complesso organismo sociale, del meccanismo economico soprattutto, e sapesse che il capitale accumulato è prodotto esclusivo del suo lavoro, e che dalle sue braccia soltanto è questa secolare immane refurtiva fecondata allo sviluppo ed alla conservazione della vita — orgia per chi ozia, inedia per chi sudà — certo, tutti gli istituti della società, dalla chiesa allo stato, dalla legge alla morale, apparirebbero quello che in realtà essi sono, il palladio dell'ordine, l'arca santa della proprietà individuale intorno a cui dalle origini sino ad oggi si divide nemica irreconciliabile la gente umana in una geldra di oppressori e di ladri per una parte, in una clientela vasta e rassegnata di servi e di derubati, per l'altra.

Sarebbe classe non armento; si raccoglierebbe anche senza i sermoni organizzatori del sindacalismo, riprenderebbe anche senza le sobillazioni rivoluzionarie, e tornerebbe patrimonio di tutti anche senza le oburgazioni comuniste quel che è scaturito dal pensiero e dal sudore di tutti, fonte e guarentigia d'un benessere d'una sicurezza di una gioia che sono la vita stessa, tutta la vita, perchè possano essere accaparrate dalla frode, dalla frode e dalla violenza custodite, a un privilegio di sterili ed odiosi parassiti. Farebbe di per se la rivoluzione se ve ne fosse

SE AVESSIMO A PROVARE

L'unione nella concezione anarchica

Vogliamo provarci a riequilibrare la proporzione tra azione e reazione almeno nei suoi termini essenziali?

Animare cioè le agitazioni proletarie prima e dopo, della forza e del coraggio che non hanno avuto, nè potevano nè possono a tutt'oggi avere, nell'acerba competizione delle correnti sovversive?

Prima e dopo.

Prima orientandole più lontano, più alto, verso la meta luminosa finale piuttosto che inchiodarle sterili e pietose sulla croce dei piccoli vantaggi immediati che ci tornano al gradualismo riformista per cui abbiamo tanto sarcasmo e tanta ironia teorica e tanto incoerente e fedele consenso pratico?

Dopo, non concedendo più al nemico una tregua, finchè non l'abbiamo umiliato nella sua arroganza, finchè non gli abbiamo strappato di mano gli ostaggi che si toglie ad ogni scontro nelle nostre avanguardie?

E, nel caso che volessimo provarci, quanti sono in mezzo di noi, tra compagni, simpaticizzanti ed affini, disposti a dimenticare i livori pitocchi, le miserabili invidiuzze, le diffidenze ed i calcoli della congrega per non tornare al buon momento che i nemici implacati che al compito preliminare necessario della distruzione subordinano le aride passioni e le squallide miserie settarie?

Perchè in verità non si tratta che di sacrificare altro. Si tratta di uscire da una situazione obliqua, odiosa, impossibile, non di crearne una anche più equivoca ed impossibile fondendo programmi e coccarde, fedi e bandiere nel solito partitone fantasticamente eclettico di tutte le frazioni rivoluzionarie, evirate a beneficio degli eunuchi, dei faccendieri e degli arrivisti poltroni che alla vigna vorrebbero arrivare senza urtarsi agli sterpi ed alle spine.

Niente incroci, niente bastardi!

Ciascuno rimanga quel che è, anarchico, sindacalista, magari unionista: la sincerità è sempre una precauzione d'igiene e di decenza. Direi quasi di più: ciascuno si tenga i suoi odii, le sue antipatie, i suoi disdigni, poichè gli stati di passione sono troppo acidi, troppo corrosivi per cancellarsi alla carezza degli appelli nazzareni; si domanda soltanto per una più grande passione, per un odio più grande, per un più grande e più nobile lavoro di corrosione e di demolizione, il silenzio momentaneo delle concorrenze ringhiose e delle competizioni pettegole, che riprenderanno, tornati gli ozii, a rifiorire se così piaccia ai torneadori fegatosi.

Si tratta di cosa più semplice e più pulita, si tratta di liberarci per un'ora, per una settimana, della ginecea, del sussiego, del bottone, del distintivo dei più diversi cenacoli per ritrovarci, in piazza, proletari in armi durante un'ora, faccia a faccia col padrone e col birro, colla proprietà e collo stato, il nemico bifronte contro il quale ci troviamo concordemente schierati nel campo teorico, come siamo nella pratica quotidiana concordemente schierati — senza bisogno alcuno di convenzioni, di compromessi, di trattati — contro la menzogna religiosa e la camorra pretesca.

E' dunque così difficile fare, un'ora, quello che dovrebbe essere la nostra preoccupazione.

La promessa, che sarà certamente mantenuta, valga a salvarci dai torzoli della platea.
MENTANA

NOTA. — Mentana è il pseudonimo di Galleani con cui fu pubblicato il volume *Faccia a Faccia col nemico* — *Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante* — Volume Primo — Edizione del Gruppo Autonomo — East Boston, Mass. 1914.

La promessa che Galleani faceva al termine della sua "Protesta che potrebbe anche essere Prefazione", non ebbe seguito perchè la bufera della prima guerra mondiale e la follia reazionaria che l'accompagnò e la seguì non ne lasciarono il tempo nè alla "Cronaca Sovversiva" che fu soppressa, nè al suo redattore che fu deportato, nè al Gruppo Autonomo che fu sbandato, nè ai suoi componenti, diversi dei quali furono a loro volta deportati. — L'Ad.

ancora il bisogno; meglio: l'avrebbe fatta, e da un pezzo.

In realtà, la folla, crede in ossequio ai comandamenti del buon dio che la sua miseria è destinato inamovibile, condizione alle beatitudini ultraterrene delle quali, nella sua grande maggioranza, non dubita e non dispera; in realtà lo stato, qualunque forma di stato, è per essa la guarentigia necessaria della sicurezza delle cose e delle persone, della giustizia e dell'ordine eretti sul fondamento della proprietà individuale di cui non oserebbe senza scandalo mettere in dubbio l'esistenza o la legittimità; in realtà, in fondo alle ottenebrate anime della folla non è vigile sempre che una rivolta, la rivolta misonista ringhiosa implacabile contro il nuovo, contro l'inconsueto, contro l'eresia, contro i sovvertitori: la classe consapevole della sua storia, della sua funzione, della sua forza, del suo diritto, del suo destino è più che mai di là da venire, è tutta da fare.

Ed a farla occorre pure mostrare ai semplici ed agli illusi; i quali vi si cullano volentieri, che il problema sociale non si placa coll'erba trastulla dei miglioramenti e dei vantaggi immediati vuoi nel campo delle aspirazioni economiche, vuoi in quello delle rivendicazioni politiche; che, al contrario, in luogo di risolversi in emancipazione integrale del proletariato, si chiude, e si sposta a tutto vantaggio ed a sempiterna conservazione dell'ordine sociale costituito.

Nella Cronaca Sovversiva la rubrica *Faccia a Faccia col nemico*, integrata da un assiduo corrispondente sviluppo della parte dottrinale del comunismo anarchico rispondeva ad una parte di questo compito arduo di educazione, di rinnovazione, di propaganda rivoluzionaria, parlava colla voce suggestiva e coll'impeto tragico dei fatti a coloro particolarmente che sono mal addestrati alle discussioni teoriche; e si può sotto un certo aspetto dire che vi bastasse.

— Ragioni e necessità che permangono, brontolano i compagni del Gruppo Autonomo di East Boston che, incoraggiati dai molti i quali di queste cronache giudiziarie dell'anarchismo spregiudicato vogliono più agevole e più durevole raccolta, ne vogliono curata l'edizione in volume.

— E siamo d'accordo, permangono; ma vogliono altra considerazione.

Nella pubblicazione periodica ogni fatto contava per sè, ed in sè è stato curato colla maggiore coscienza, col più rigido rispetto alla verità, consultate le fonti più serene e le testimonianze meno dubbiose.

In un volume, ci piaccia o non ci piaccia, la cronaca assume l'aspetto del documento, è un brano di storia vissuta. E la storia non tollera lacune, soluzioni di continuità, reticenze od oblii. *Tutti* i processi dovrebbero esservi raccolti nella loro varietà infinita, nella loro successione cronologica rigorosa, a spiegarsi, ad illuminarsi, ad integrarsi gli uni gli altri, a mostrare per quali vie, con quanto eroismo, con quanta abnegazione, con quanta pertinacia l'anarchismo, temerità di pensatori solitari, audacia di sentinelle perdute, sia diventato armonia di pensiero ed audacia solidale, palpito generoso del proletariato d'ogni continente.

E nel volume di cui il Gruppo Autonomo minaccia l'edizione, quante lacune!

I processi che mancano superano di numero e d'importanza quelli che vi si raccolgono, senza dire che non si è fino ad ora iniziata la storia dell'evoluzione del *pensiero anarchico*, storia che se non doveva precedere doveva quanto meno accompagnare la cronaca dell'*azione anarchica* che ne fu insieme la rugiada e la fioritura.

Sono le ragioni per cui il presente volume vede la luce molto malgrado del suo modesto compilatore, il quale alla presente edizione si arrende soltanto dinanzi alla formale promessa che, assolta questa sua prima prova, il Gruppo Autonomo di East Boston curerà più tardi la raccolta completa di tutti i processi scatenati dalla ribellione anarchica, individuale o collettiva, all'ordine economico politico morale che ci delizia; e darà mano contemporaneamente all'edizione dell'*Anarchismo, Pensiero* che di questo *Anarchismo Azione* è il complemento necessario.

zione costante, il compito gradito di tutte le ore, di tutto l'anno, di tutta la vita?

Ma se domani scoppia una agitazione, se domani una categoria di lavoratori leva la fronte, proclama lo sciopero inalberando una delle tante rivendicazioni immediate, che sono molte volte la necessità irresistibile accampata al di là di ogni previdenza e di rivolta della ragione, che cosa facciamo noi se non raccogliere fraterne vigili intorno alla massa che insorge le simpatie solidali fervidamente affettuose dei compagni di pena; se non riflettere nella folla, la quale reagisce alle volte troppo automaticamente un raggio che ne orienti più in alto gli sguardi, le speranze, le rivendicazioni, i propositi; se non fiancheggiarne la resistenza della nostra vigilanza e della nostra abnegazione?

Non v'è che da accentuare questo nostro atteggiamento, questo nostro intervento, ora che la frequenza e la estensione delle agitazioni operaie ci toglie ogni speranza di poterle reggere col solo aiuto finanziario, ora che l'esperienza ci ribadisce dolorosamente che, esausti e squattrinati da un primo sforzo, non possiamo riscattare agli usurari della giustizia i nostri ostaggi coi soli tributi di un'azione giudiziaria costosa ed incerta.

Accentuare e convergere, eliminando le ragioni di diffidenza, di discordia, di rancore tra cui l'audacia delle iniziative reclina, tra cui intrizzisce la solidarietà, e rimane perpetuamente contumace l'azione, che è sempre un fenomeno ed un esponente d'unità per quanto siano infinitamente varie le fortune ed i mezzi con cui si manifesta ed opera.

* * *

Convergere, sicuro. E, meglio che accorgimento tattico, sarà dell'impeto di ogni agitazione la più nobile e più sicura garanzia morale.

Non vi domando che cosa pensate dell'onesto mercante che piombando in una contrada devastata dall'inondazione, dal terremoto, dalla guerra, tra povera gente affamata, nuda, angosciata da tutti gli squallori tendesse una rete sordida d'ipoteche avanzando per cento quel che in tempi normali arrischia di valere uno, e rifacendosi in tal modo l'agiatezza, la potenza, colla gratitudine per soprassello, sui crampi, sulle lividure, sulle croste muffite e sulle scarpe spaiate. Rispondereste che è uno sciacallo, una iena, un vampiro, che ingrassa tra l'inedia, la desolazione e la morte.

Vi domando invece quale giudizio fareste di un agitatore anarchico che piombando in un campo minerario in sciopero non si occupasse dell'agitazione che col fine confessato o taciuto, o magari alla condizione esclusiva, che avessero gli scioperanti anzitutto ad organizzarsi in altrettanti gruppi anarchici, a sorreggere il giornale dell'idea, a sbarrar la porta a chiunque volesse all'agitazione recare energie altrettanto vigorose, esperienza egualmente consapevole, coraggiosa e sincera; ed organizzasse a preservare il campo ad ogni avversa infezione una cosa incoscienza, manesca o perfida di bulli, per tener gli untori a prudente distanza?

Voi rispondereste probabilmente che quel disgraziato è fuor di posto sotto la maschera dell'anarchico, di cui non è che la più spregievole delle caricature, direste che è un prete senza cuore e senza cervello, intollerante, ipocrita ed ottuso.

Senza cuore, perchè l'urgenza dell'ora non è di vestire frettolosamente della zimarra nera o rosa coscienza nuove che vi ripugnano, ma di provvedere alla difesa, di avvisare alla resistenza, di fare d'ogni consiglio, d'ogni energia, di tutte le forze, la fede, il coraggio, la falange concorde eroica che vedrà dinnanzi alla sua tenacia ed alla sua audacia ammainare le ostinazioni padronali e ne accoglierà la resa come l'incitamento ad insurrezioni meno indecise, ad azione più energica, a rivendicazioni più sostanziali e più rivoluzionarie.

Senza cervello, perchè all'effimero e superficiale incremento della sua fazione avrà sacrificato le fortune ed il successo dell'agitazione. La quale non troverà le vie della vittoria nelle diffidenze e nella discordia in

cui l'avranno anemizzata e rattrappita gli anatemi, gli ostracismi intolleranti o stupidamente settarii.

Perché delle due l'una: o i sindacalisti, ed i socialisti s'adagieranno al bando, e lasceranno fare, ed all'agitazione verrà mancando un coefficiente d'energia, una cooperazione che in nessuna battaglia è trascurabile, e che nessuno ha diritto di trascurare o di disprezzare quando in giuoco non sono le particolari affermazioni della dottrina, ma l'interesse generale del proletariato; o ridono del bando grottesco, e nel campo conteso irrompono inaspriti dalla umiliazione, e nella concorrenza esacerbata ed irosa, chi riderà ultimo definitivamente sarà il padrone.

E nel primo caso che potrebbe per una volta trovar fortuna, ma di cui nessuno dei concorrenti permetterebbe la recidiva; e nel secondo che concluderebbe dopo il primo disastroso esperimento alla meritata, cordiale, inamovibile sfiducia del proletariato nel sovversivismo fazioso, gretto, intollerante ed esoso, avremmo — infedele soltanto nelle proporzioni — l'ipotesi dell'arpia, del vampiro, dello sciacallo che specula sulla fame, sulla desolazione, sulla rovina del prossimo a rialzar d'un piano la fortuna della sua combriccola e sua.

Invertite i termini del paragone, mettete al posto dell'anarchico un socialista od un sindacalista, le conseguenze non muteranno; consultate la storia delle dolenti vicende proletarie e vedrete che l'ipotesi non è punto arrischiata, che dov'è passato arido il vento dell'intolleranza settaria la messe benedetta della solidarietà e della concordia tra cui crescono le spighe turgide della speranza e dell'audacia, di cui soltanto la vittoria si incolora, reclina immatura sul solco devastato.

In quanti saremmo, se volessimo provarci, tra compagni, affini, simpatizzanti disposti a dimenticare i livori pitocchi, le sciocche vanità, le invidie miserabili, le diffidenze, i calcoli, le concorrenze della fazione, per non tornare al buon momento, che dell'iniquo ordine sociale i nemici implacati a volerne e ad iniziarne la distruzione?

Che nel caso particolare delle attuali e delle eventuali agitazioni proletarie volessero (invece che delle stupide precedenze e delle prominente vanesie accampate sui bluff spavaldi o ciurmadori) avvisare insieme con noi — rimanendo, come noi, quel che essi sono come uomini di parte — ai modi con cui infondere nelle agitazioni proletarie cresciute una intensità adeguata alla loro turbinosa frequenza ed estensione? ai mezzi con cui neutralizzare il pervertimento della pubblica opinione a cui riesce con incontrastata fortuna la stampa padronale? a garantire in modo particolare durante i grandi scioperi il diritto di parola e di riunione? a svogliare la polizia e la milizia dalle aggressioni impunitarie? a guarire la magistratura dalla satiriasi del tormento e della forza? ai cento, ai mille quesiti, irti di minacce che, ad ogni conflitto tra capitale e lavoro, la costituzione economica, politica, gidiziaria della grande repubblica pone particolarmente agli uomini d'avanguardia?

Se ci avessimo a cercarne, e se trovandone ci provassimo a levare contro la tragica situazione che prorompe, un riparo?

L. GALLEANI

Non voglio patria.
Ma non la vendo!

"L'anarchismo ripudia ogni forma autoritaria e disciplinata di organizzazione, contrappone al principio della rappresentanza l'azione diretta ed indipendente degli individui e della massa, all'azione legalitaria e parlamentare, la rivolta, l'insurrezione, lo sciopero generale, la rivoluzione sociale".

"Le religioni sono il fenomeno esterno in cui si concreta la superstizione di dio. Non si eliminano che eliminando la causa da cui irradiano: eliminando dio superstizione infasta che contendè ai semplici la conquista di questa verità che è così necessaria all'azione ed alla redenzione: il nostro destino si compie in terra, e gli artefici ne siamo noi".

L. GALLEANI

Lettera (Lettera ad Ajati — Pantelleria)

Vercelli, 14 marzo '30

Mio carissimo Ivan,

Ho ricevuto il n.o di Studio, una tua c.p. due n.i. del "Times", poi più nulla da nessuno. Io ho mandato a tutti parecchie cartoline appena giunto qui, ed una lettera a mastro Eugenio per pregarlo di mandarmi sollecitamente, ed in lettera assicurata, la polizza di spedizione delle casse che saranno giunte a quest'ora al loro destino, dove accumuleranno le spese di magazzino fino a tanto che io non avrò la bolletta da poterle ritirare. E se pensi che in due di quelle casse sono abiti e biancheria di cui ho bisogno subito, scuserai la mia insistenza e queste mie ingrate sollecitazioni.

Dev'essere pure arrivato costì un pacco spedito da Sori, da mia Sorella, contenente le fiale dell'insulina ed un taglio di vestito. Questo pacco dovrai ritirare e rifare indirizzando qui dove rimango... per non saper dove andare a sbattere. Ho trovato alla periferia una camera mobiliata, dove rimango assai poco il giorno. Faccio lunghe passeggiate nelle vicinanze, leggo qualche poco, non veggio nessuno all'infuori di mia sorella, e mi ritiro presto come se fossi sempre sotto gli obblighi della carta di permanenza.

Chi potrei vedere? I compagni di scuola, i vecchi amici sono stati falciati l'uno dopo l'altro, e di quelli che sono venuti su da quarant'anni io non conosco nessuno.

Le ultime esperienze del resto, e gli ultimi insanabili dolori non m'incoraggiano del resto a nuove relazioni; e la salute che va a rotta di collo, persuade piuttosto alla solitudine raccolta che non alle riunioni ed alla compagnia di estranei o quasi.

Se viene l'insulina ritenterò e colla cura e con un regime dietetico più rigido la mia riscossa, ma se debbo dirti l'animo mio con scarsa fiducia e meno speranza. L'ultimo fugace esperimento fatto costì con cinque fiale d'insulina non aveva dato nessun utile risultato, e non era venuto ancora il tracollo morale.

So che non v'è rimedio, e m'attristo, non per la salute, nè perchè s'abbrevi il termine della vita furiosamente. Ho tanto e così intensamente vissuto abbeverandomi alle fonti del dolore più che a quelle della gioia, che l'ora del riposo non verrà ingrata certamente. M'accascia questo stato d'incertezza, la vanità dell'oggi e del domani ai quali non riesco di fissare un programma, di dare uno scopo ed una meta, il dover rimanere qui prigioniero di vigilanze insidiose, d'un'inerzia obbligata e sfaccendata, inutile agli altri ed a me stesso.

Non ho pouto finora avere la carta di identità, per quanto abbia fatto domanda per la rinnovazione e scritto al Podestà di Sori per avere i dati di quella scaduta, ed in un paese e in un'ora in cui all'albergo, alla posta, in qualunque luogo fuori di qui, e qui pure eventualmente, bisogna dar conto di sé, sotto pena di tutti i guai che facevan bestemmiare Renzo Tramaglino, vedersi già consegnato fra i defunti che dal sepolcro non devono levar la fronte più mai, è tale gioia della recentissima ed indigesta liberazione da impazzirne.

In questo momento, tassate tutte di 0,25 per la fermo in posta, mi giungono le tue due cartoline, quella di Mombelli, la lettera di Rino, quella di Mastro Eugenio che mi recano il più vivo e più profondo piacere. Risponderò a tutti domani.

Continuate pure a dirigere fermo in posta, giacchè la camera che ho trovato è fuori porta, in casa non c'è di giorno anima viva, ed io non vi torno che alle 8 pm.

Ricapitolando: urgono la polizza di spedizione delle casse e l'insulina; sono desiderate notizie frequenti che rinserrano il vincolo della fraterna devotissima amicizia, la quale non finirà che colla vita; ed è comandata una serie lunga di baci alla mia piccola Cinetta che mi vedo sempre attorno come se fossi ancora costì.

E rimango d'entrambi con un grande bacio ed un abbraccio

Vostro sempre Ggi

P.S. Ricevo pure raccomandati 2 volumi venuti costì da Parigi. D'ogni cosa, grazie!

Nobiltà' d'animo

Con Galleani scompare una delle figure più rappresentative del nostro movimento, un combattente fiero che per quasi mezzo secolo agitò il vessillo delle nostre idee, speranze e battaglie, senza mai piegare nè disperare, per quanto fosse buia l'ora e tristi volgesse le sorti.

Avvocato di grido e scrittore elegante e forbito, sdegnò i successi del foro e della letteratura per unirsi ai diseredati nel loro millenario sforzo ascensionale di liberazione. E, malgrado le persecuzioni, gli arresti, il carcere, le espulsioni, il domicilio coatto, continuò imperterrito a chiamare, i diseredati alla protesta, alla resistenza, alla rivolta per la rivendicazione di tutti i diritti umani, con una fede ardente, un'audacia superba, una tenacia ammirabile.

Difensore entusiasta di tutti i ribelli trovatisi faccia a faccia col nemico, caduti gloriosamente agli avamposti o saliti sui patiboli a lanciare il grido dell'età nuova, nessuno meglio di lui ridisse l'epopea dei cavalieri della morte che sdegnarono una vita addomesticata, che mossero fra sanguigni bagliori incontro all'avvenire, che suggellarono col martirio il patto giurato alla libertà.

E coi forti pionieri e antesignani, mossi primi all'assalto da un irresistibile bisogno d'azione, evocò pure le folle più tarde a commuoversi, di cui ridisse sofferenze, passioni, aspirazioni a lungo repressi, ma che prorompono finalmente in un formidabile urlo che fa allibire i signori dell'oro e del privilegio.

Quale forza, grandezza e nobiltà d'animo non rivela una vita vissuta tra continue sconfitte materiali, che mai degenerano in sconfitte morali perchè l'uomo che è vinto non perde un istante la sua fede nella vittoria, la porta per così dire in sé, la sente palpitare, crescere, anelare alla luce di un fortunoso giorno, che potrà tardare, ma si leverà finalmente nel cielo della Storia. Non è vaga speranza, ma convinzione radicata profondamente in tutto l'essere, ma certezza che la giustizia dovrà pur regnare un giorno se ancora e sempre ci si sente la forza di operare per essa.

Altri meglio di noi potrà rifare tutta la vita di Luigi Galleani. Noi qui ne abbiamo soprattutto presente l'ultima fase così triste e pur tanto bella nella sua fierezza adamantina.

La reazione imperversava laggiù in America, e Galleani con un'altra trentina di compagni veniva deportato in Italia. A Torino riprende la pubblicazione della sua "Cronaca Sovversiva" e dopo non molto tempo un articolo antimilitarista gli frutta un anno di carcere. Al processo e durante la pena, benchè già malaticcio, dà prova di grande fermezza e dignità. Uscito di carcere, mentre attendeva a "ristorare la salute andata a rotoli", a Sori, come ci scriveva, la bieca vendetta di Mussolini viene a coglierlo per deportarlo all'isola di Lipari. Quivi una ferma protesta gli vale una condanna a sei mesi di carcere, che sconta interamente, benchè su semplice richiesta al giudice avrebbe potuto uscirne prima. Dopo alcun tempo il suo stato di salute aggravandosi sempre più, viene ricondotto a Vercelli, sua città nativa (1) . . . Non un lamento, impassibile resiste ad ogni più odiosa persecuzione. La morte sola lo doveva piegare.

Galleani ha dato con giusto orgoglio questo giudizio della sua opera:

"La Cronaca Sovversiva ha tredici anni di vita che sono tutta una battaglia acerba spregiudicata contro ogni frode ed ogni menzogna. Un'aspra battaglia combattuta senza contare il numero, senza guardare alla maschera del nemico; con un solo viatico: la verità, con un solo vessillo: la giustizia sociale nell'anarchica emancipazione del proletariato.

"Ha numerosi e sinceri gli amici, numerosi implacati i nemici. E' il suo orgoglio".

E' gran tristezza lo sparire quando si sente malgrado tutto vicina l'ora della riscossa. Sulla tomba di Galleani crescerà il fiore della memoria che le sue pagine frementi d'ira e di pietà conserveranno a lungo. Continue-

(Continua a Pag. 15, Col. 2)

GALLEANI ORATORE

Galleani oratore non può essere presentato che attraverso descrizioni necessariamente inadeguate pur quando siano eloquenti come quelle di Paul Ghio o di Ettore Croce. Delle sue molte conferenze non rimane che il ricordo, indelebile, di coloro che l'hanno udito. Nessuna fu mai stenografata o comunque conservata. Il resoconto della sua prima conferenza negli Stati Uniti — che nel prossimo numero sarà riportato integralmente dalla "Questione Sociale" — è uno dei più estesi che siano rimasti. Oggi può sembrare incredibile che i nostri compagni e noi stessi abbiamo potuto essere fino a tal punto negligenti da trascurare la stenografia almeno di quelle conferenze che egli tenne nelle grandi città, dove ciò sarebbe stato possibile anche allora; quella è stata una mancanza veramente imperdonabile che non può essere riparata. A New York, per esempio, v'è ancora chi ricorda la conferenza "Mamma Scienza", qui tenuta nel 1913, ed i compagni di Providence ricorderanno fin che vivono il contraddittorio di Galleani con Buggelli, evangelista; ma i lontani e quelli che sono venuti poi, non ne avranno mai conoscenza che per sentito dire o attraverso resoconti brevi e non sempre obiettivi.

Chi scrive ha conosciuto Galleani oratore e parlatore quando già il male lo aveva colto ed incominciava a minare il suo organismo, e non l'ha sentito parlare in pubblico che due o tre volte. La prima fu in un villaggio del Massachusetts, alla presenza di forse un centinaio di persone, sulle cause della prima guerra mondiale da poco scoppiata. Parlò per un paio di ore. A questa distanza non voglio nemmeno tentare di riassumere gli argomenti, ma allora, per lungo tempo mi trovavo, di quando in quando, a risalire il filo del suo discorso con la memoria. Fu per me una rivelazione, non solo per la quantità delle cose che diceva ma soprattutto per la chiarezza del pensiero che le legava insieme, la bellezza e la forza dell'espressione. Non avevo mai sentito nulla di simile; a dir la verità non l'ho sentito mai neanche dopo. Nemmeno Faure, che come oratore raggiungeva momenti di grande perfezione, m'è sembrato diminuire l'impressione di quella prima conferenza.

La seconda volta fu al comizio internazionale contro la guerra tenuto a Boston, e quella fu un'esperienza diversa, un appello fatto al sentimento, con una musica rossiniana e reminiscenze carducciane e garibaldine, che letteralmente affrettavano i battiti del nostro cuore. La terza fu una conferenza su Cristoforo Colombo, tenuta nella sala del Circolo di Richmond Street, in quella stessa città, fatta con cura, in tono pacato, con una padronanza così sicura ed insolita del soggetto che pareva di sentirne parlare per la prima volta: una lezione di storia che avrebbe potuto durare quattro ore invece di due senza stancare, e che si potrebbe rileggere ora come fra cento o mille anni con diletto pari al profitto. Ma erano passati ormai altri tre anni e Galleani incominciava a dirsi insoddisfatto della sua oratoria.

Ed infatti non parlò più a lungo che in rare occasioni; il che non toglie che quanti ebbero occasione di sentirlo parlare a Carrara nell'autunno del 1919 trovassero delizioso l'ascoltarlo per diverse ore nel teatro di quella città.

Galleani non scriveva le sue conferenze, ma le preparava con una grande cura. Tra le ultime sue carte conservate dalla famiglia erano centinaia di foglietti contenenti appunti di letture e schemi di argomentazione, ovviamente in vista della conferenza "Mamma Scienza". Difficilmente si recava ad una conferenza o ad un comizio senza preparazione, anche nelle agitazioni operaie, prima di salire alla tribuna faceva tutto il suo possibile per documentarsi sulla condizione degli operai, sull'ambiente in cui questi si trovavano e particolarmente sulle condizioni dei padroni e delle industrie contro cui si ribellavano. Una volta che ero stato invitato a commemorare la Comune di Pari-

gi, ed io ero soprattutto preoccupato di non lasciarmi prendere dal timor panico, mi consegnò inaspettatamente un quadernetto di una dozzina di pagine tutto scritto a mano, dicendomi che forse avrebbe potuto giovare ad organizzare il mio discorso. C'era infatti la trama di tutta la storia della Comune dalla Congiura degli Eguali fino alle stragi dei versagliesi, trama che avrebbe benissimo potuto servire di base per un libro di cinquecento pagine; e se non migliorò di molto il mio discorso che doveva durare al massimo una ventina di minuti, mi mostrò certamente come si prepara una conferenza quando si prende sul serio il proprio impegno, ed il pubblico che si invita ad ascoltare. Preparate con tanta diligenza le sue conferenze riuscivano vere e proprie opere d'arte perchè l'eloquenza sua sempre improvvisata spaziava su di un vastissimo campo di assimilazione e sulla sensibilità di una coscienza libera da ogni calcolo recondito od artificio.

Fu sempre un lettore formidabile. Nelle sue ultime lettere da Capri gli diceva ripetutamente di passare le sue giornate leggendo da otto a dieci ore al giorno. Era un divoratore di giornali e di riviste provenienti da ogni parte del mondo. Anche quando lavorava tutto il giorno a compilare la "Cronaca Sovversiva", di cui rifaceva persino i comunicati amministrativi, la sera prima di addormentarsi trovava modo di leggere qualunque cosa gli capitasse tra mano: romanzi, poesie, storia, scienze. Ed avendo una memoria di ferro riteneva molto di quel che leggeva e gli tornava utile al momento opportuno.

In un lungo articolo scritto per "L'Adunata" in occasione della sua morte, Nettlau calcolava che Galleani abbia passato intorno a diciassette anni della sua vita in prigione od a domicilio forzato e sorvegliato, e qualcuno potrebbe domandarsi come potesse egli durante tutti quegli anni di immobilizzazione mantenersi al corrente dei movimenti politici, letterari, filosofici. Aveva contratto in gioventù alcune forti amicizie — ed altre molte ne contrasse lungo il cammino della sua vita tempestosa — di quelle amicizie determinate dalla stima e dall'effetto reciproco che non si spengono mai, ed i suoi amici, conoscendo le sue abitudini ed attitudini si davano da fare per fargli avere le pubblicazioni che potessero interessargli, con tanto zelo che è più facile ammirare che emulare. Non vorrei citare nomi per non far torto a chi non fosse menzionato, ma sono certo che Jacques Gross di Ginevra, Emidio Rechioni di Londra, Felice Vezzani di Parigi, Emilio Coda dagli Stati Uniti — ora tutti defunti, ma indimenticabili — sono fra quelli che più hanno contribuito durante gli anni in cui fu privato della sua libertà di movimento, a procurargli non soltanto le pubblicazioni riguardanti le attività del movimento anarchico internazionale bensì anche le riviste, i libri di carattere scientifico, letterario, politico che si andavano man mano pubblicando, sia attraverso l'ordinario servizio postale, ove possibile, sia per il tramite di amici provati, ove fosse necessario. Per questo la sua attività intellettuale non ha mai subito gravi soluzioni di continuità. Per questo era egli in grado di riprendere le sue attività di propagandista aggiornato anche subito dopo le sue periodiche assenze dal turbine della vita vissuta.

Dopo quaranta e più anni dalla sua deportazione dagli Stati Uniti rimane qui ancora vivo il ricordo, se non sempre l'insegnamento, della sua vibrante eloquenza, nella memoria di quanti hanno avuto occasione di sentirlo parlare. E non sono pochi ancora, ad onta delle vaste profonde erosioni del tempo. Nel ventennio che fu qui, girò in lungo e in largo il continente fermandosi dovunque fosse arrivata l'eco del suo fervido apostolato o un bagliore del suo alto ideale, dovunque fossero spiriti liberi disposti ad ascoltarlo: fra gli operai delle industrie grandi e piccole, fra i minatori di tutte le categorie, dai bacini carboniferi della Pennsylvania a quelli del Washington, dai metalliferi del Minnesota e del Wisconsin a quelli

dell'Arizona, dovunque gettando il seme dell'idea, l'esempio del carattere, lo sprone dell'esempio.

Ma la propaganda delle conferenze e dei comizi, come quella del giornale non costituirono mai che una parte della sua opera di agitatore e di propagandista. V'erano i rapporti personali che cementavano nel rispetto reciproco e nell'amicizia le simpatie suscitate dall'esposizione franca e suggestiva delle idee.

Questi rapporti incominciavano nella sala stessa della conferenza dove il pubblico era esplicitamente invitato ad entrare gratuitamente ed a rimanervi col diritto di partecipare alla discussione in piena libertà: "Entrata e parola libera" dicevano invariabilmente gli inviti. Qui, negli Stati Uniti, è d'uso accordare la libertà di parola — o, più esattamente, la libertà di rivolgere delle domande all'oratore — anche nelle adunanze politiche od accademiche indette dagli elementi più conservatori; ma l'entrata è quasi sempre a pagamento. Galleani non avrebbe mai tollerato che si facesse pagare per venirlo ad ascoltare, non solo, ma non ha mai tollerato che si facessero collette o sottoscrizioni per nessuna iniziativa del movimento fra coloro che erano stati invitati a sentire la sua parola.

E si concludevano nelle case dei compagni che lo avevano invitato o nelle sedi dei gruppi, e ove fosse il caso nelle riunioni all'aperto. A chi scrive è capitato di partecipare a qualcuna di queste riunioni. Non avevano nulla di formale, erano conversazioni famigliari. Si parlava di tutto un po'. Si ponevano e si discutevano problemi e situazioni del movimento, fatti successi nel passato, remoto o recente, ipotesi per l'avvenire. E ognuno diceva la sua. E Galleani che era una miniera d'informazione, che aveva più di tutti da dire e sapeva generalmente dirlo meglio, era naturalmente quello che più parlava. Ma sapeva anche ascoltare, non solo, sapeva anche stimolare i suoi ospiti a parlare, a descrivere le loro circostanze, e dire quel che sapevano dei luoghi, dei lavori, delle condizioni della vita nei posti ove si trovava. E siccome tutto lo interessava, ognuno aveva l'opportunità di dire la sua, e lui quella di fare la conoscenza in profondità degli uomini e delle cose, della vita quotidiana non soltanto dei lavoratori immigrati ma anche di interi settori del proletariato della grande repubblica.

* * *

Ma non bastano l'erudizione e l'eloquenza a spiegare il successo della propaganda anarchica di Luigi Galleani, soprattutto in questo paese in un periodo di straordinario sviluppo; occorre anche dell'altro che egli possedeva in sommo grado: la suggestione della sincerità e l'armonia tra le idee professate e la condotta personale. La prima spariva dal coraggio, dalla passione con cui le idee venivano espresse e dall'abnegazione con cui soleva affrontare le conseguenze. La seconda scaturiva alla concordanza profonda tra quel che diceva di essere e quel che effettivamente era.

Non ci si sospetti di volerlo santificare, la sua figura non vi si presta. Egli possedeva però quelle virtù di coraggio, di entusiasmo e di comprensione che ispiravano fiducia e considerazione. Aveva, attesta Ettore Croce, in sommo grado la facoltà di amare e di odiare, quindi di ispirare odio ed amore. E poichè i suoi odii implacabili erano diretti contro l'inganno, la malafede, l'intrigo l'ipocrisia, l'ingiustizia, inevitabile era che si attirasse l'odio degli intriganti, degli oppressori, degli sfruttatori e dei loro sicari. Ai quali non ha mai domandato nè concesso tregua. Gli inquisitori della monarchia Savoiana non gli hanno mai dato pace: dal 1888 al 1900 non hanno fatto che portarlo da una prigione ad un'altra, da una ad altra isola del domicilio coatto e tra il 1919, data del suo rimpatrio forzato, e il 1931, data della sua morte, gli hanno consentito, dopo l'arbitrario arresto all'arrivo a Genova, a mala pena dodici mesi di vita libera, e 17 numeri della "Cronaca Sovversiva", sei dei quali censurati e due incriminati. E quella della stellata repubblica democratica fra il 1901 e il 1919, mezza dozzina di arresti,

(Continua a Pag. 15, Col. 2)

Il Prete

Nulla è più assurdo, più pericoloso che distinguere tra chiesa e chiesa e scindere le graduatorie della morale sulla gamma infinita ma monotona che va dal vergine curato al poligamo mormone.

Il prete non deve essere, perchè al prete ministro di dio, interprete della sua volontà indiscussa, depositario della sua onnipotenza, cinto della sua aureola, esecutore dei suoi terribili decreti; al prete che scioglie e lega, che consacra e maledice, che dannava e redime, al prete irresistibile vicario del dio universo è aperta ogni casa ed ogni cuore, sommersa ogni fronte, schiava ogni forza ed ogni legge, feudo la vita terrena e la futura, ed il ricco gli abbandonerà morendo tra gli incubi dell'inferno la fortuna, ed il povero gli recherà genuflesso la decima, e gli schiuderà la donna del volgo pingue e dello sparuto, colla stessa estasi il cuore ed il talamo, e ringoiandosi gli spasimi e le lacrime daranno i bimbi benedicendo la stessa depravazione il cervello docile e le carni immacolate; e il re gli darà per le sue crociate gli eserciti, per la San Bartolomeo gli sgherri, per i miscredenti la galera, per gli eresiarchi, per i roghi, per le forche, il boia.

Egli è simbolo terreno e sensibile di tutta l'onnipotenza, al di sopra di lui non è che dio, tutto il mondo è sotto i suoi piedi.

Qualche volta inciampa e muore in galera o sale al patibolo; ma la galera può consumare nei suoi gironi un'anima impetuosa come il padre Ceresa, un prete, può la corrente elettrica paradossale di Charlestown rapire in un viluppo di fiamma Charles V. T. Richeson, un prete, non eliminare il prete.

Bandirlo dalla casa, dalla cattedra, dalla tribuna relegandolo nella chiesa riconsacrata dalla persecuzione, nella chiesa che dimora la sacra casa di dio, è un compromesso, il compromesso delle democrazie che non possono senza rovina divincolarsi da un passato di tradizioni e dal viluppo d'interessi su cui germogliano, ultimo equivoco della menzogna politica.

Perchè il prete non trovi più chi dia

... ai suoi decreti
umile il cuore, l'orecchio
prono ...

bisogna distruggere la menzogna religiosa, sradicar dai cuori ottusi e dalle menti ottebrerate l'idea di dio, la superstizione perfidamente custodita dalle classi dominanti ad uso e consumo della canaglia sfruttata e cenciosa, che sian fuori della natura, fuori della vita le ragioni che la governano, la difendono, la sospingono verso le superiori forme del divenire, bisogna persuadere che qui sono il solco e la spica e il diritto, si inizia e si compie il destino dell'uomo, destino che sarà di libertà e di gioia nella misura che le menti affrancate e le braccia conserte sapranno sullo sbaraglio della menzogna e della frode edificarlo.

Sogghignare dell'analfabetismo di Pio X, rivelar i trucchi posticci del miracolo di San Gennaro e bollare col ferro arroventato le vergogne ed i delitti dei pallanzisti, dei flamidiani e dei riformati, è una buona prolusione al compito; ma il compito è più grave e più arduo se la meta sia quella di ridurre il prete a non parlar più che nel suo nome, di spogliarlo d'ogni investitura, d'ogni autorità, d'ogni prestigio divino, di ridurre la chiesa ad un'academia in cui Mosè fronteggi Darwin senza le nubi del Sinai e l'aureola della divina rivelazione; di erigere fiero, sicuro, sereno in conspetto d'entrambi, l'operaio, il contadino, educati a non veder nel credente che un uomo.

Lo stato sarà avverso in ogni tempo, sotto qualsiasi latitudine a quest'opera di liberazione. Nella credenza religiosa ha la sua origine, la sua sanzione, la sua fortuna. La rovina della religione sarebbe la rovina dello stato e del regime borghese che in esso s'incarna.

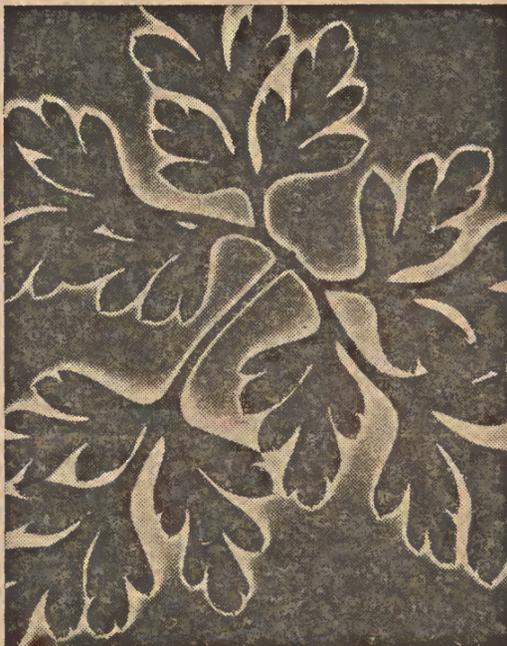
Nè abbiamo dal canto nostro speranza di poter con mezzi adeguati assalire con fortuna il colosso che pesa sulle spalle dell'umanità schiava e diserta da millenni. Ma se oltre le trincee dobbiamo raccogliere, audaci

di tutte le audacie, le avanguardie che debbono cimentarsi nelle prime fazioni liberatrici, alla espropriazione economica della borghesia ed alla riconquista dei mezzi di produzione e di scambio, meglio che ai generosi noi diciamo sola ed intera tutta la verità: che è una menzogna orrenda tutto il rituale religioso, frode insana ed infame l'idea di un ente supremo che regga e governi gli uomini e le cose.

Aggiungerà all'audacia degli annunziatori, dei livellatori che affrancati nel pane sapranno affrancarsi in un clima di libertà e di eguaglianza da ogni pregiudizio e da ogni menzogna.

La rivoluzione sociale è la sola cura della peste religiosa, solo medico il proletariato che ci libererà per sempre dalla tirannide di dio, dai delitti e dalle infamie dei suoi sacerdoti.

L. GALLEANI



Nobiltà d'animo

(Continuazione dalla Pag. 13, Col. 3)

remo a leggerle in quest'ora d'affilare le armi, c'inspireranno nei supremi momenti del cimento, ritorneremo ad esse riconoscenti dopo che la vittoria ci avrà arriso. Sono pagine ardenti di quella fiamma di giustizia che mai tirannia non poté spegnere, destinate ad incenerire il vecchio mondo ed illuminare il nuovo.

LUIGI BERTONI
(14 novembre 1931)

Galleani oratore

(Continuazione dalla Pag. 14, Col. 3)

una pallottola nel viso, e, infine, la deportazione strappandolo dalla famiglia e dai figli ancora in giovane età e bisognosi di lui.

Pochi sono i militanti che hanno più di lui sofferto sotto le persecuzioni insensate dei padroni dell'ora e del luogo, senza pencolare, senza ammainare il ben che minimo lembo della sua bandiera.

E pochi sono quelli che più di lui meritano il ricordo e la gratitudine dei compagni, di tutti gli sfruttati e di tutti gli oppressi dei quali ha intravisto l'emancipazione integrale e additata la via per attingere le vette luminose.

M. S.

"Io ho paura dei revisionismi che s'affacciano in momenti di reazione e di persecuzione. Mi paiono piuttosto adattamenti che innovazioni. Si cerca il modo di adattarci al letto di Procuste piuttosto che di dargli un calcio benedetto mandandolo a gambe all'aria, svegliando bruscamente gli insonnoliti, gli spauriti, gli ignavi, cacciandoli sulla strada possibile che è quella di tener testa alla violenza colla violenza esperta, varia come è imposta dalle esigenze dell'ora, ed implacabile soprattutto".

LUIGI GALLEANI

PICCOLA POSTA

Detroit, Mich. — Ateo è chi non crede nell'esistenza di Dio. Le cerimonie religiose sono fatte per chi crede in dio. Un ateo che partecipa a cerimonie religiose è un individuo che fa una cosa contraria a quelle che dice essere le sue convinzioni. Chi è anarchico non lo condanna al rogo, ma non può fare a meno di pensare che o non sa quel che dice quando si professa ateo, o non sa quel che fa quando va in chiesa. Saluti.

COMUNICAZIONI

Per pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — The Libertarian League is now located at the Stuyvesant Casino — 142 Second Avenue (at 9th St.) Room 46.

Regular Friday Night forums will continue as heretofore at 8:30.

* * *

New York City, N. Y. — Ogni primo sabato del mese, i compagni di lingua spagnola tengono alla sede del Centro Libertario, 42 John Street (fra Nassau e William Street), terzo piano — una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 7:30 P. M. Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — Il Centro Libertario.

* * *

East Boston, Mass. — Domenica 1 dicembre, alle ore 1:00 P.M. avrà luogo nella sede del nostro Circolo un pranzo familiare a cui compagni ed amici sono cordialmente invitati. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. I compagni che saranno presenti a questa nostra festiciuola avranno una gradevole sorpresa.

Rinnoviamo ai nostri compagni ed amici l'invito a solidarizzarsi con le iniziative del nostro gruppo le quali sono sempre destinate al bene del nostro movimento o all'assistenza di coloro che per l'amore dell'idea e della libertà rimangono vittime dell'oppressione. — Il Circolo Aurora.

P.S. — L'ultimo giorno dell'anno 1963, al medesimo posto, alle ore 9:00 p.m. festa e pranzo a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari".

* * *

Philadelphia, Pa. — Sabato 28 dicembre, alle ore 7:30 P.M. al numero 924 Walnut Street avrà luogo la nostra solita cena in comune. Il ricavato sarà destinato pro' stampa nostra.

Invitiamo fervidamente i compagni di venire a passare una piacevole e non inutile serata in nostra compagnia. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

* * *

Miami, Florida. — Domenica 10 u.s. ci siamo riuniti, un gruppo di compagni, e di comune accordo abbiamo stabilito le date dei picnic che si terranno a beneficio della nostra stampa e che sono le seguenti:

Il primo picnic a beneficio dell'Adunata si terrà il 19 gennaio 1964 al Crandon Park; il secondo picnic si terrà il 16 febbraio 1964 e il terzo il 15 marzo, sempre allo stesso posto nel Crandon Park. Il ricavato, sia del picnic di febbraio come quello di marzo, sarà destinato dove più urge il bisogno.

Informo inoltre che anche nella serata del 13 dicembre 1963, al numero 1005 S.W. 13 Court si terrà una festa a beneficio dell'"Adunata".

Si raccomanda a tutti i compagni ed amici che si trovano nelle vicinanze di prendere parte a queste adunate che si propongono di affermare che, oggi e più di ieri, l'anarchia è l'avvenire. — Scintilla.

* * *

Detroit, Mich. — Rimettiamo check di \$90 divisi come segue: propaganda orale in Italia \$50; "Materialismo e Libertà" 25; "Seme Anarchico" 15. — I Refrattari.

* * *

Philadelphia, Pa. — Dalla cena familiare di sabato 9 novembre u.s. pro' "L'Adunata dei Refrattari" si ebbe un ricavato di cento dollari comprese le contribuzioni di: T. Margarite \$10; Parenti 10; S. Francardi 3. A tutti un sentito ringraziamento. — Circolo di Emancipazione Sociale.

AMMINISTRAZIONE N. 24

ABBONAMENTI

Detroit, Mich. P. Poma \$5; Santa Barbara, Calif. a mezzo Gory, L. Gruppo 5; Totale \$10,00.

SOTTOSCRIZIONE

Newburgh, N. Y. Ottavio \$3; Marlboro, N. Y. C. Spoto 1; Philadelphia, Pa. come da comun. Il Circolo di Emancipazione Sociale 100; T. Di Pretoro 20; Agostino 5; Somerville, Mass. In memoria di C. Ribotto, Maria 5; San Bernardino, Calif. G. Dimattia 2; Totale \$136,00.

RIASSUNTO

Entrate: Abbonamenti	\$ 10,00	
Sottoscrizione	136,00	
Avanzo precedente	1.411,63	1.557,63
Uscite: Spese N. 24		913,68
Avanzo dollari		643,95

Luigi Galleani

(Continuazione da Pag. 4, col. 3)

leani, il quale è rimesso in libertà dopo dieci giorni sotto cauzione. La "Cronaca" compare ancora per alcuni numeri, fra cui uno in commemorazione di Cipriani. Ma in giugno o luglio, appena spedito il numero di giornale allora stampato, arrivò un nuvolo di poliziotti che portò via perfino le "forme" coi caratteri tipografici. Dopo di allora Galleani non poté spedire più il giornale neppure coi francobolli. Solo nel marzo 1919 la "Cronaca" poté uscire in due numeri a New York, l'uno con un articolo di Galleani su la rivoluzione russa e l'altro con un profilo significativo su Wilson. Nel giugno, infine, Galleani ed altri compagni furono arrestati e deportati in Italia, dove sbarcarono a Napoli il 9 luglio (1919).

Era intenzione di Galleani di partecipare attivamente al movimento anarchico anche in Italia. Gli amici di Milano gli offrono la direzione di "Umanità Nova" allora in progetto. Egli declinò l'offerta, pur promettendo la sua cooperazione, dicendo di ritenere più adatta al compito, dato il momento, la persona di Malatesta. Chi scrive queste note ricorda una lettera di lui con la promessa di venire a Bologna per un giro di conferenze nell'Italia centrale. Ma purtroppo il male che gli insidiava già la vita, gli impedì l'attività che avrebbe voluto. Potè appena fare nel Genovesato e nella Lunigiana due o tre conferenze, che i medici gli ordinarono il riposo. Parlò, fra l'altro, a Genova nel dicembre 1919, all'arrivo di Errico Malatesta dall'Inghilterra. L'incontro e il riabbracciarsi dei due vecchi fratelli d'arme fu commovente. Nonostante la salute malandata, Galleani volle rifare la sua cara "Cronaca Sovversiva", che uscì infatti per alcuni mesi a Torino (1920). Ricordo anche un suo notevole articolo in "Umanità Nova". Ma la reazione in agguato lo colpì di nuovo per un vibrato appello antimilitarista, apparso nella "Cronaca". Galleani dovette nascondersi per sfuggire all'arresto preventivo. Quattro giorni prima del processo, che cominciò il 28 ottobre 1922, si costituì in carcere; e fu, naturalmente, condannato. Restò in carcere parecchio tempo, e quando uscì s'era già da un pezzo in pieno terrore sotto il governo fascista.

Uscito dalle carceri di Torino, Galleani dovette fare una sosta all'ospedale di Vercelli a causa della sua malattia, il diabete, aggravatasi durante la prigionia. Rimessosi alquanto, si rifugiò presso dei parenti a Sori Ligure, dove il male e l'età avanzata ne facevano un isolato. Viveva tra i suoi libri e i ricordi della compagna della sua vita, dei figliuoli e degli amici più cari lasciati negli Stati Uniti. Pure, malgrado il ritiro e l'isolamento, fu arrestato, processato e condannato una prima volta a 200 lire di multa per aver ricevuto per posta in busta chiusa una copia de "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Poi, recidivo nello stesso reato, fu condannato a 10 giorni di prigione e non più liberato. Trovato "incorreggibile" dalla commissione provinciale pel confino, fu inviato a domicilio coatto a Lipari. Ma neppure all'isola fu lasciato tranquillo. Poco dopo arrivato, sotto una accusa falsa quanto balorda, — gli si attribuirono parole senz'alcun significato preciso, che del resto erano state pronunciate da un altro — fu arrestato, condotto in carcere a Messina, e condannato a sei mesi di carcere "per aver parlato del capo del governo" (1927). Gli fu offerta la grazia e la libertà, se ne avesse fatta richiesta. Rifiutò, e finì a scontare i sei mesi cui era stato condannato. Uscito di carcere, fu in febbraio 1930 compreso nella misura di liberazione di un discreto numero di confinati, adottata a un certo momento dal governo fascista.

Tornato in "libertà", — che triste libertà sia quella degli uomini di liberi sentimenti in Italia tutti lo sanno! — l'occhiuta vigilanza fascista e poliziesca continuò a molestarlo senza tregua. Non ho notizie precise di lui su questi ultimi tempi. Seppi che gli era stato proibito di tornare a Sori Ligure; potè poi

andare a coabitare coi coniugi Pasquale e Zelmira Binazzi, nostri compagni ben noti, che vivono isolati a Capriogliola, località di campagna, in Val di Magra (Lunigiana). Alcun tempo addietro moriva a Rosignano Marittimo, in provincia di Pisa, la sorella di Pietro Gori, Bice, che aveva mantenuto rapporti di amicizia con Galleani; e questi aveva voluto recarsi con Binazzi al funerale di lei. Ma la polizia glielo impedì. Altro non ho saputo dopo d'allora, finché verso la metà di novembre un laconico telegramma da New York mi annunciava che Luigi Galleani era morto il giorno 6. Era un errore. Il giorno 6 era invece avvenuto il trasporto funebre, mentre Galleani era morto due giorni prima, il 4 novembre.

Quale tristezza! Quest'altra data — 4 novembre 1931 — segna un altro vuoto incalcolabile aperto nelle nostre file. Serriamole, o compagni, vediamo di sentirci più uniti; e cerchiamo un conforto al dolore per la perdita di un altro caro compagno nell'amarci di più fra di noi e nel continuare con raddoppiata energia la lotta contro il nemico ed il cammino verso la libertà.

LUIGI FABBRI

Montevideo, 30 novembre 1931.

NOTA. — Oltre le collezioni di giornali sopra ricordati, ci restano di Galleani non pochi scritti in libri ed opuscoli: "Faccia a faccia col nemico", "La Fine dell'Anarchismo?", "Contro la Guerra, contro la Pace, per la Rivoluzione Sociale", "Figure e Figure", "Madri d'Italia", ecc. Non so se si debbono a lui due opuscoli senza nome d'autore, ma di sua edizione: "La salute è in voi!" e "All'Anarchia si arriverà passando per lo Stato socialista?" Il secondo lo credevo suo, ma ora ho il dubbio che si tratti di un antico scritto di Saverio Merlino. Si deve a Galleani una ottima traduzione delle "Memorie Autobiografiche" di Clemente Duval. — "L'Adunata dei Refrattari" di New York (n. 46 del 19 dicembre) è uscita in numero speciale dedicato a Galleani; ed esso mi ha giovato per correggere all'ultimo momento qualche errore in cui ero incorso quando scrissi l'articolo. — I. f.

(1) Abbiamo voluto ripubblicare l'articolo che il compagno Luigi Fabbri scrisse trentadue anni fa per "Studi Sociali" del 20 gennaio 1932, perchè è così pieno di sentimento e di pensiero che merita di essere conosciuto dai giovani e ricordato da quelli che hanno avuto occasione di leggerlo, e perchè ci fa piacere avere con noi, in questa occasione, la memoria del compagno Fabbri, anche lui innanzi tempo scomparso. — N. d. R.

Figura di Sogno

(Continuazione da Pag. 11, col. 1)

prio un cervello par suo per portare in campo argomenti di tal fatta! Ce lo immaginiamo noi il Galleani? Se pensiamo che in quel momento la famosa *tempesta sotto un cranio victorughiana* doveva sconvolgere tutto il suo essere, non credo ci sbaglieremo molto. Ascoltava con un senso di commiserazione e di costernazione la grande miseria di questo sproloquio che voleva essere adornato da balorda ironia, e a un certo momento non potè trattenersi dal pronunciare una parola che avrebbe reso muto l'uomo... se questo, tale fosse stato. 'E' profondo"! disse. Era una sola parola ed era un'immensità, se fosse stato compreso lo sdegno il sarcasmo e il dolore che essa racchiudeva. Ma poteva, il meschino servitore della legge, comprenderne tutto il suo senso profondo?

Vi sono momenti che anche l'uomo più forte è completamente pervaso da un senso di profondo scoramento, di fronte all'immensità dell'incomprensione umana e di tutta la cattiveria che questa porta con sé... Non credo di errare molto se pur da lontano, vedo Galleani, pertanto così abituato ai giudici, agli uomini e alle lotte, con tutte le loro debolezze i loro rancori e le loro infamie, andarsene mestamente, dopo la condanna (e forse senza nemmeno pensare a questa), sentendo risonare nelle proprie orecchie l'eco infinita delle banali parole: "fanno un giornalucolo, illudendo gli ingenui e vivendo gioiosamente senza lavorare...". E se anche lo vedo riprendersi poco dopo, come sanno riprendersi gli uomini della sua tempra, e che con un gran sorriso di scherno sulla sua faccia maschia, puntando l'indice sull'illusoria figura del piccolo Tor-

quemada di poc'anzi, abbia esclamato: Che immensa bassezza morale!...

Bevve poi il suo calice amaro fino alla fine, con la tranquilla serenità degli uomini che sano di non avere spesa la propria vita invano; con l'alta coscienza di aver lottato per un avvenire più giusto, e con la speranza che gli uomini di domani fossero stati migliori...

Ci fu un artista che volendo simboleggiare la grandiosità del pensiero del Nietzsche, fece una vasta e altissima montagna.

Per simboleggiare l'alta figura morale di Luigi Galleani, per simboleggiare questa figura di sogno così com'è ancora impressa nella mia memoria; per simboleggiare il combattente con tutta la sua dignità e la sua fierezza, unita al suo gran cuore di uomo e al suo cervello d'artista, ci vorrebbe un gran blocco di materia granitica, in parte grezza e in parte levigata dalla mano e dall'intelletto d'un Mancusi — volontà più forza più amore — che montasse in alto, in alto, sempre più in alto...

Beppe del Cenciaio.

Pioniere

(Continuazione da Pag. 2, col. 1)

guiti e commentati intensamente in "Cronaca Sovversiva" finché si giunge all'olocausto della prima guerra mondiale. Nella confusione creata dagli esponenti anarchici che si dichiarano in favore degli Alleati, Galleani mantiene la testa a posto con una propaganda vigorosa, serrata, intensa contro la guerra, contro tutte le guerre.

I suoi violenti articoli contro la coscrizione militare scatenarono la violenza bestiale delle autorità per la soppressione della "Cronaca Sovversiva". Galleani viene arrestato e deportato in Italia assieme a un numero considerevole di anarchici.

Pur vecchio e malato riprende a Torino la pubblicazione del settimanale col medesimo vigore degli anni giovanili finché è arrestato, processato e condannato alla prigione e poi mandato al confino sulle scogliere maledette che aveva conosciuto nella gioventù. Liberato alla fine del 1924, perduto dalla sbirraglia fascista, peggiorato nella salute, relegato in un villaggio alpino, isolato da tutti, Galleani continua a studiare a lavorare pur fra i continui arresti e persecuzioni di ogni genere. I tentativi dei compagni di farlo passare in Francia non approdano a nulla. Nel 1927 è trasportato all'Isola di Lipari ove si busca subito sei mesi di carcere, scontati a Messina, per avere dato del porco a Mussolini.

Sul principio del 1930 si stabilisce nel villaggio alpestre di Capriogliola in quel di Sarzana ove trova il conforto della compagnia di Pasquale e di Zelmira Binazzi che gli prodigano tutte le cure possibili, ma la prigione e il confino hanno dato il colpo di grazia alla sua salute ormai in condizioni disastrose.

Prigioniero del nemico, vicino alla fine della vita, Galleani non si lamenta e conserva fino all'ultimo istante il suo carattere di fiero ribelle, di rivoluzionario, di anarchico. Senza rammarico, contempla serenamente la sua tragedia nella descrizione finale della sua tempestosa esistenza in una lettera datata da Capriogliola nel 1930: "Vuoi che ti dica proprio? Io sono contento di me, anche se per istrada mi hanno tutto devastato, la casa, la famiglia, la salute, e a settant'anni mi senta esule in questa vallata selvaggia senza neanche un cane per tutta compagnia"(2).

E poco più di un anno dopo, il 4 novembre 1931, questo indomito pioniere sociale moriva, esempio integerrimo e incorruttibile di dignità umana e di fierezza libertaria.

DANDO DANDI

(1) Mi riferisco al libro "Anarchism" di George Woodcock, il quale nel descrivere il movimento anarchico d'Italia e degli U.S.A. non menziona affatto il nome di Luigi Galleani.

(2) Ugo Fedeli: "Luigi Galleani, quarant'anni di lotte rivoluzionarie", pagina 193. Edizioni L'Antistato. Cesena, 1956.